

21701 TO PX19

Ministero delle Poste e Telecomunicazioni
COL OK

Responsabile
Telegrafico.



RICEVUTO 1975	Ricevuto il Per circuito n.	La rete di telecomunicazioni sul territorio corrisponde al tempo medio di 27 secondi. Per informazioni riguardanti i circuiti nazionali, il primo numero di telefono da usare è quello nazionale quello del territorio. Il primo numero della prima parte di ogni numero di telefono è il primo di tre.
Qualifica 61 701 RM P 112		ZCZC 61 0715 ROMA 27 4 1200 = (2000024) Rich. 10 del 1972 - Int. Fed. Gr. - B. (c. 200000050)

RICORDANDO CON AMICIZIA IL TRATTO DI STRADA COMUNE TI AUGURO
 AFFETTUOSAMENTE UN PIENO ADEMPIMENTO NEL VARIARE DEGLI IMPEGNI
 PROFESSIONALI RANIERO LA VALLE



AVVERTENZA IMPORTANTISSIMA

Nei telegrammi diretti a destinatari abbonati al telefono, invece dell'indirizzo stradale, si può adoperare l'indicazione (tassata per una parola): **TF.....** (n. abbonato) seguita dal cognome o da altra designazione sociale dell'abbonato. Es. **TF 912468** = Gastaldi Roma; **TF 864319** = Fabrital Milano.

Qualora il mittente non conosca o non ricordi il numero telefonico del destinatario può ugualmente usufruire del servizio facendo precedere all'indirizzo completo dell'abbonato la sola indicazione **TF**. Es. **TF = Gastaldi Mario, Via del Corso, 151 - Roma.**

Detti telegrammi vengono, nei limiti del possibile, telefonati subito all'abbonato e recapitati per posta.

Significato delle principali indicazioni che eventualmente figurano prima dell'indirizzo.

- FS** = Far proseguire.
- GP** = Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio postale.
- MP** = Da consegnarsi nelle mani del destinatario.
- TC** = Teleg. collazionato.
- PG** = Teleg. con avviso telegrafico di ricevimento.
- TF** = Da telefonarsi al domicilio del destinatario.
- TR** = Da tenere a disposizione del destinatario presso l'Ufficio telegrafico.
- RP. x** = Telegramma con risposta pagata. x rappresenta l'ammontare della tassa pagata in lire italiane, o franchi oro.
- P** = Telegramma con tassa di espresso pagata dal mittente.



Handwritten signature

ALBERTO RONCHEY LA STAMPA TORINO

NULLA E DOVUTO AL FATTORINO PER IL RECAPITO

N. di recapito. Rimesso al fattorino alle ore

4250 TELEGRAMMA

giugno-luglio '71

Caro Direttore,

da due settimane la rubrica "Uomini e religioni" non compare sulle colonne della "Stampa". Ciò è avvenuto non per motivi banali o mediocri, ma per l'insorgere di un problema serio, che mi pare possa essere serenamente discusso per l'utilità comune.

Il giornale ha ritenuto che i miei due ultimi scritti superassero i limiti rappresentati dal titolo stesso della rubrica, invadendo il campo politico e discutendo cose che erano già state ampiamente trattate in prima pagina. E infatti i temi di cui mi occupavo, erano gli stessi di cui tutti si occupavano in quei giorni; la prima era una riflessione sul futuro, che partiva dal rifiuto di una lettura da destra dei risultati elettorali del 13 giugno, e la seconda era una riflessione sulla portata omicida del divorzio tra verità e potere, quale risultava dal memorandum Mc Namara.

Ma per stabilire se questi discorsi fossero davvero affetti da vizio di incompetenza rispetto alla materia della rubrica, bisogna vedere che cos'è la religione, e qual è la sua linea di impatto con la vita degli uomini sulla terra. Io credo che se la religione è il rapporto con Dio nella fede, e se questo Dio ha deciso per l'uomo, essa è come un meridiano che incrocia tutti i paralleli. Allora parlare di religione non vuol dire semplicemente fare la critica o l'apologia delle istituzioni ecclesiastiche, o fare della sociologia religiosa, e nemmeno discutere solo dei cosiddetti "problemi ultimi" dell'uomo. Come si legge nella lettera di Giacomo, "la religione pura e senza macchia davanti a Dio è questa: visitare gli orfani e le vedove nella loro afflizione e mantenersi immuni dalla corruzione del mondo": cioè vuol dire assumere i problemi dell'uomo, guardandoli nella fede e rispondendo all'appello di libertà della fede.

Del resto tutto il mio sforzo, da quando mi hai chiesto di parlare su "La Stampa" di uomini e religioni, è stato appunto di mostrare che la religione non è occuparsi d'altro, ma occuparsi delle stesse cose, in modo diverso. Perché se si fa della religione una specializzazione

di materia, lasciando il resto agli addetti ai lavori, allora essa diventa veramente alienante, e l'oppio di cui è stato detto, mentre il resto, cioè la politica, il potere, la legge, l'economia e perfino la morale, diventano degli ~~idolatri~~ idoli da adorare.

Per questo ho detto, in uno degli ultimi articoli, che o Dio è al centro, o non è da nessuna parte. Ma, pur in questa convinzione, mi pare di non aver corso nè il rischio dell' "orizzontalismo", nè quello dell'integralismo e del clericalismo. Infatti non ho mancato di confessare la morte e la resurrezione del Signore, nè la trascendenza di Dio, che è poi ciò che rende possibile la storia; e ho sempre detto che la misura dell'intervento del credente, e quindi della Chiesa, nella storia e nelle sue contraddizioni, non è quella del potere, ma quella della fede: di una fede inerme, povera, paziente e vittoriosa. Una religione senza fede, o che faccia della fede solo un pretesto per affermarsi come sistema totalizzante, non sarebbe che un altro potere da cui difendersi.

Ora, io non saprei rinunciare a concepire la fede come misura di tutte le cose. So bene che questo non è di moda nemmeno tra i cristiani, che spesso avallano una sorta di superfluità della fede, parlando in termini di pura ragione, di diritto naturale e di potere mondano. Ma io credo che bisogna rimettere in gioco la fede al centro dei problemi della vita e della storia. Questo per me non è negoziabile. E tanto più, quando ci troviamo di fronte a eventi che mettono in causa il destino dell'uomo, come quando ci accorgiamo, in Italia, che il fascismo non è morto, o quando siamo rimessi ^a confronto con la tragedia del Vietnam, che è davvero la pietra di paragone della nostra generazione. Se non posso parlare di questo, allora non posso parlare di nulla, perchè tutto si tiene; e non oserei parlare più della ricerca di Dio a cui è intento l'ebreo, l'indù o il musulmano, nè potrei pubblicamente dolermi dei silenzi e delle infermità della mia Chiesa. Perchè io vedo morire l'uomo nei libri dei filosofi, come nei lazzaretti di Calcutta e negli inermi villaggi del Vietnam, e questo mi preme.

Perchè, io credo di non poter più essere titolare di questa rubrica. Capisco le esigenze del giornale, e non voglio forzargli la mano. Vi sono

stato, volentieri, ospite e passeggero; non mi è difficile riprendere la strada, perchè non vi ho posato la bisaccia, nè vi ho preso domicilio; da tempo ormai so, che quando si esercita, come noi facciamo, la professione della parola, non si può prendere domicilio in nessun luogo, ma ogni luogo dove è concesso pubblicare questa parola, deve essere tenuto come precario e provvisorio, se si vuol mantenere alla parola la sua integrità, la forza che essa ha solo nel mettersi in gioco, nel rischiarsi fino in fondo; e l'estremo rischio della parola è quello di rientrare nel silenzio. Ma poichè io amo la parola, non temo il silenzio; perchè non è il silenzio la morte della parola, ma lo è la parola disimpegnata, la parola adattata, negoziata, compromessa.

Io devo ringraziare "La Stampa" per aver dato spazio, per oltre due anni, a un discorso fatto dall'interno di un orizzonte diverso da quello degli altri della maggior parte degli abituali collaboratori del giornale, e per averlo rispettato, come a me sembra di aver rispettato l'altrui. Questa esperienza, che rivendico, è del cui valore voglio darvi atto, mostra le possibilità, ma anche i limiti, di una collaborazione tra quanti si riconoscono in giudizi e in speranze diversi. Mi pare che in momenti di relativa stabilità e pace sociale, queste possibilità siano maggiori. Ma quando le contraddizioni e i conflitti scia- li si fanno più acuti, e i tempi si induriscono, allora i limiti si fanno più stretti, e ciascuno è portato a scelte più rigorose, e a fare discorsi più compatti e dirimenti. E mi sembra che le cose che stanno avvenendo ora nel mondo, e in Italia il tornante del 13 giugno, dicono come i tempi si sono fatti più duri e difficili. Ragione di più per avere nostalgia della pace che non abbiamo, e per operare a fondarla.

Se crederai di pubblicare questa lettera, come ultimo mio contributo alla rubrica, ne sarò lieto; mi dispiacerebbe interrompere una consuetudine settimanale di incontro con i lettori, senza una parola di spiegazione e di saluto.

Con ogni più viva cordialità

tuo

Raniero La Valle

Fregene, 2 luglio 1971

Caro La Valle,

mi spiace che tu abbia deciso d'interrompere la collaborazione alla "Stampa" nella rubrica "Uomini e religioni". Mi spiace anche perché è un errore, a parer mio conseguenza d'altri errori. Se dovessi pubblicare la tua lettera di commiato sul giornale, dovrei pubblicare insieme un commento editoriale.

So bene che la religione si confonde con la politica e con molte altre cose, anche se fu detto: "Il mio regno non è di questo mondo". So che in gran parte la nuova teologia è soprattutto ^{un}etica, un'antropologia, una sociologia. Infatti, per lungo tempo hai potuto illustrare nella rubrica una tua visione religiosa, che era anche politica, antropologica e sociologica.

Non s'è mai fatta questione di consenso o dissenso sulle tue tesi, che dovevano servire così com'esse erano, quali contributi alla ricerca della verità. Questo era importante, perché nella tradizione dei giornali italiani detti "laici" e "d'informazione" non c'era mai stata una simile apertura.

Hai potuto scrivere per la "Stampa" sul Sud-America e sul Vietnam, sull'India e sul Medio Oriente, sull'economicismo e sull'industria, così come hai potuto discutere sulle strutture della società. Non credo che la tua ideologia globale sia mai rimasta in ombra.

Ma l'approccio a tutti i problemi, in una rubrica intitolata "Uomini e religioni", doveva essere culturale e religioso prima che politico, con un certo linguaggio autonomo (del resto da te usato e controllato fino agli ultimi tempi). Non potevi ripetere gli articoli dei commentatori di politica interna e di politica estera: che fare altrimenti di questi commentatori? Quando il giornale aveva già preso in esame i risultati elettorali del 13 giugno, potevi anche cavarne un significato

tuo proprio, ma non nel linguaggio delle cronache politiche e di schieramento ("destra", "sinistra" ecc.), che è dei notisti romani. E così potevi anche tornare sui McNamara Papers, già commentati dal giornale in prima pagina, ma con stile distinto da quello dei polemisti usuali di politica estera. Se no, tutti i settori del giornale avrebbero dovuto rientrare prima o poi nella rubrica "Uomini e religioni", senza spiegazioni per il lettore su ciò che giustificasse tale assorbimento e ripetizione.

Io credo che la passione politica ti abbia trascinato, a poco a poco. Tu vuoi teorizzare a posteriori una spiegazione, dicendo che la religione si confonde con tutto. In qualche misura, come ho già detto, questo è giusto; ma guarda che il pericolo d'ogni concetto giusto è d'esser spinto alle conseguenze estreme e divenire ingiusto.

Per finire, considerando l'opera tua, usi le immagini della bisaccia che non hai mai posato e della strada che sei costretto a riprendere, essendo deciso a fare a tuo modo e credendo (in base a certi schemi e previsioni, che non posso contraddire in questa sede) di dover entrare direttamente nella polemica politica. Io, invece, mi ricordo dell'Ecclesiaste: "Scava una fossa, ci cadrai dentro; abbatti un muro, ti morde un serpe; pietre smuovi, ti colpiranno; legni spacca, ti ferirai".

Tale, caro La Valle, sarebbe la risposta da pubblicare con la tua lettera. Seguirebbe una replica, poi una controreplica e così avanti. Non credo che la vicenda debba concludersi così; del resto non è mai stato costume di questo giornale concludere le collaborazioni con simili polemiche. Davvero mi dispiace della tua decisione, poichè sono persuaso che potresti ancora sviluppare in molte dimensioni un discorso coerente e sereno.

Con molti cordiali saluti.

Dr. RANIERO LA VALLE
Via Tribuna Campitelli, 15 A
00186 - ROMA

Roma 7 luglio 1934

Caro Alberto,

ho ricevuto solo questa mattina la tua lettera. Te ne ringrazio.
In realtà non ho spinto la faccenda, e non ne avrei fatte, anche
se avessi pubblicato la tua lettera, con una tua risposta, sul
giornale. Avrei voluto approntare questo posto, che sarebbe stato esemplare
per tutti; ed è proprio il fatto che sia mancato, alla fine della
nostra collaborazione, a me di averlo prima di ogni altra cosa:
non solo per questo ma soprattutto nel nulla, agli occhi dei lettori
del giornale, una serie di lettere scritte, a cui fanno, per la nostra pro-
fessione, siamo costretti. Il nostro diverso di opinioni sul metodo, non
era un mistero, né privato, così da non doverne far partecipare i lettori.

Molti mi hanno chiesto, in questi giorni, che cosa è successo con la
"Stampa". Con ieri, dopo un lungo silenzio la parte tua e del giornale
ho letto la tua lettera a Pratesi perché mi pare che vi essa le cose
siano espresse nel modo più sereno ed obiettivo, almeno dal mio punto di
vista. Non so "setteggiani" che uso ne farà.

Quanto a quello che mi dici nella tua lettera, la sola operazione che
vorrei aggiungere è che - come ho scritto qualche volta sulla "Stampa" -
l' Ecclesiaste è per l'appunto quella pagina della Bibbia che descrive
la situazione dell'uomo prima e senza la rivelazione del Cristo;
dell'uomo, cioè, che anche oggi vive come se il Cristo non fosse
venuto, non fosse morto e risorto; se questo evento non si fosse prodotto,
avrei anch'io le stesse paure e le stesse ansiose dell' Ecclesiaste, con cui
mi ammonisci. Ma quell'evento c'è stato, io credo.

Tanti auguri di buon lavoro, e i più cordiali saluti

Fino Rocca la Tally

Torino, 14 luglio 1971

(4)

Care La Valle,

vedo solo ora la tua lettera del 7 luglio (ero a Fregene) e rispondo.

Se non mi sbaglio, hai pubblicato la tua precedente lettera su "Sette Giorni" prima di ricevere la mia replica, che conteneva una discreta apertura.

In quanto alla citazione dell'Ecclesiaste, non si riferiva a te, ma a me. Sono io quello che scava una fossa e ci casca dentro, a motivo dell'imprevedibilità dei casi umani.

Molto cordialmente

Dott. Raniero La Valle
Via Tribuna Caspitelli, 15/A
Roma

FIAT

SOCIETA PER AZIONI
CAPITALE SOCIALE L. 150 MILIARDI
VERSATO L. 115 MILIARDI

DIREZIONE RELAZIONI ESTERNE

CORSO G. MARCONI, 10/20 - TEL. 65.65
CASELLA POSTALE 211 FERR.
10100 TORINO

10 marzo 1969

Dr. Alberto Ronchey
Direttore de "La Stampa"
Via Marengo, 32
Torino.

Caro Ronchey,

tanto per tenerLa al corrente an
che delle "grane" Le dò qui fotocopia di letter
ra pervenuta nei giorni scorsi all'Avv. Agnell
li da parte dell'Ambasciatore di Francia a
Roma.

Molti cari saluti,

(V. Chiusano)



all.

PALAIS FARNESE

ROME

25 février

Monsieur le Président,

Je viens de lire dans la Stompe,

sur la signature des directeurs

responsables de la journal, un article

qui me cause un grand plaisir

et une certaine tristesse. Voici

un pamphlet qui vous est adressé

avec des vœux en arrière. En son

* 25.2.69

de cette attitude un coup
d'autant plus qu'il traite
avec celui de la presse italienne
qui, dans son essence, a traité
le sujet qui donne matière au
travail de A. Lindbeck avec beaucoup
de mesure et d'objectivité.

Bien sûr, le directeur responsable
de la "Stampa" n'engage pas
l'opinion de son journal. Mais
la ligne de ce grand quotidien

pour le destin de l'Anglais.
Il appelle, par conséquent d'india,
la réunion de nos capitales, d'un
provinc, d'une famille tri
proches de notre cœur. Ce pri
se public sur ce nom ne
peut passer, chez nous, inaperçu
à me devais de vous le dire,
en toute confiance et en toute
sincérité.

Yours truly,
In witness whereof, I have signed
the same at London this 20th day of

VITTORINO CHIUSANO

AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA ARABA UNITA
ROMA

Caro Dottor Agnelli,

In occasione delle prossime festività di Natale e Capodanno Le invio i miei più sentiti auguri e, allo stesso tempo, vengo a chiederLe con questa mia il parere circa l'atteggiamento del giornale "La Stampa", che si astiene dal pubblicare tutto quanto questa Ambasciata gli manda in risposta ai commenti fatti dal giornale e non rispondenti alla verità.

Il quotidiano ha infatti pubblicato alcuni articoli che l'Ambasciata ha ritenuto meritevoli di un commento, e, fidando nel dovuto rispetto per la libertà di opinione e di stampa che ci ispira tutti, ha ritenuto doveroso inviare alcuni suoi commenti e precisazioni al giornale nella speranza di poter completare in tal modo il quadro di fronte al lettore italiano.

Ma l'attesa si è protratta e sembra che il giornale - come ho saputo - non intenda pubblicarli. Pertanto, poiché Ella ha sempre mostrato di essere partecipe in ogni iniziativa tendente a rafforzare e migliorare i rapporti italo-egiziani, ho ritenuto opportuno rivolgermi a Lei, nella certezza di ottenere il Suo consiglio su come giudicare e affrontare l'atteggiamento del suddetto giornale.

Con i sensi della mia più alta considerazione.

Mustafa Kemal Mortagui

Mortagui
Ambasciatore della RAU

Roma, li 17 Dicembre 1969

N.H. Dr. GIOVANNI AGNELLI
T O R I N O

AMBASCIATA DELLA REPUBBLICA ARABA UNITA
ROMA

Caro Dottor Agnelli,

In occasione delle prossime festività di Natale e Capodanno Le invio i miei più sentiti auguri e, allo stesso tempo, vengo a chiederLe con questa mia il parere circa l'atteggiamento del giornale "La Stampa", che si astiene dal pubblicare tutto quanto questa Ambasciata gli manda in risposta ai commenti fatti dal giornale e non rispondenti alla verità.

Il quotidiano ha infatti pubblicato alcuni articoli che l'Ambasciata ha ritenuto meritevoli di un commento, e, fidando nel dovuto rispetto per la libertà di opinione e di stampa che ci ispira tutti, ha ritenuto doveroso inviare alcuni suoi commenti e precisazioni al giornale nella speranza di poter completare in tal modo il quadro di fronte al lettore italiano.

Ma l'attesa si è protratta e sembra che il giornale - come ho saputo - non intenda pubblicarli. Pertanto, poiché Ella ha sempre mostrato di essere partecipe in ogni iniziativa tendente a rafforzare e migliorare i rapporti italo-egiziani, ho ritenuto opportuno rivolgermi a Lei, nella certezza di ottenere il Suo consiglio su come giudicare e affrontare l'atteggiamento del suddetto giornale.

Con i sensi della mia più alta considerazione.

Mustafa Kaspi Mortagui
Ambasciatore della RAU

Roma, il 17 Dicembre 1969

R.H. Dr. GIOVANNI AGNELLI
T U R I N O

L'ESPRESSO

ECONOMIA - FINANZA

VIA GINO DEL DUCA, 5 - TEL. 783041 - 783044

20122 MILANO

Milano 15 maggio

Caro Alberto

ieri sera hai dato un'immagine di stile, di
simpatia umana e di qualità che ti ho reso
ai miei occhi ancora più caro. È tua moglie e
tua figlia insieme con te.

A me hai dato un'altra prova d'amicizia
che ampiamente mi compensa delle recenti e
medicose vicende dalle quali sia, tu che io siamo
stati infastiditi ma non toccati.

Di affezione il tuo amico
Eugenio

Così Eugenio, Do you remember
revolution?

R.

“La Dc va forte...” mi telefona Ronchey

di EUGENIO SCALFARI

SENTO DIRE da molti conoscenti che mi capita d'incontrare: «La Dc sta recuperando», e lo dicono con un'aria al tempo stesso preoccupata e rassicurata. Capite di che tipo di conoscenti parlo: borghesia di buona tacca, di buoni studi, di buona e solida professione. Laici. Un po' conservatori. Molto illuminati. O almeno, quel tanto che basta.

«La Dc sta recuperando» dicono. «Ma come lo sai?» domando io. Mi rispondono che lo sanno perché altri loro conoscenti «questa volta voteranno Dc». «Perdinci» ribatto io «dopo tutto quello che è successo, dopo tutto quello che si è saputo! Ma l'ultima volta queste persone per quale partito avevano votato?». Mi rispondono che hanno votato per i liberali o per i socialdemocratici, qualcuno anche per i repubblicani.

L'altro giorno mi telefona da Trieste, dove sta combattendo con impegno in un collegio senatoriale sotto i simboli dell'alleanza laica, Alberto Ronchey. «La Dc va forte» mi dice preoccupato «sta mobilitando tutti, preti, bottegai, commercianti, grossa borghesia, piccola borghesia. Non bada a spese e usa qualsiasi argomento. Vedrai, vedrai: se dura così ce la ritroviamo al 37 o anche al 38 per cento». «Ma i voti» gli domando «da dove li prende?». «Da dove vuoi che li prenda?» risponde. «Li prende da noi, dai laici».

Sarà vero che si sta sviluppando questa rimonta democristiana a spese dei partiti laici di centro e di alcune (spero consistenti) frange missine? Può darsi. Può darsi che sia vero, almeno per ex elettori liberali ed ex elettori socialdemocratici (mi pare meno probabile per il settore repubblicano). Veramente i sondaggi d'opinione che noi abbiamo pubblicato lascerebbero supporre, almeno per ora,

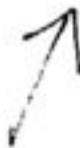
una tendenza opposta, cioè un deflusso dalla Dc verso il Pri. Vedremo man mano che la campagna elettorale entrerà nel vivo e gli incerti chiariranno la loro posizione.

Intanto però una cosa va detta: se ci sono realmente alcuni gruppi di elettori che sotto l'effetto della paura d'una svolta a sinistra trasmigrano dai partiti minori verso il «partitone» nonostante i guasti spaventosi che esso ha causato al paese, vuol dire che per essi il Pli o il Psdi non avevano alcuna sostanziale diversità dalla Dc: ieri li hanno votati, oggi li abbandonano, ma senza drammi, senza traumi. Che differenza c'è tra Malagodi e Colombo? Tra Tanassi e Gui? Tra Fanfani e Saragat? Nessuna. Perciò gli elettori vanno e vengono tra gli uni e gli altri. In quest'indifferenza, in quest'andirivieni c'è la condanna storica dei partitini.

Mi dice Ronchey da Trieste: «Bisogna a tutti i costi impedire il recupero democristiano, bisogna puntellare i laici». Ma quali laici, amico Ronchey? I laici veri hanno smesso da un pezzo di fare l'andirivieni tra i vari gruppi del centro, hanno fatto un salto e da un pezzo votano socialista o comunista. Se il Pri tiene, anzi dà segni di rimonta, è perché da qualche tempo ha fatto il portatore d'acqua con una maggiore dignità di quanto non fosse avvenuto negli anni precedenti e ha dato qualche segno (ma quanto timido!) di voler acquistare una sua autonomia dalla Dc. Vedremo se quella rondine farà primavera. Ho qualche dubbio ma la speranza resiste a molte intemperie.

Una cosa è certa: se i partitini sono in difficoltà la causa sta nel fatto che si sono sempre sentiti e comportati da partitini. Adesso è un po' tardi per inventarsi una funzione.

La Repubblica, sabato 29 maggio 1976



VIA PIETRO MASCAGNI, 24
MILANO

29 X 96

Caro d'Amore

Ma sa quanto ti ho amato
questo dolore e la sua parte colossale
nelle sue affettuose parole

Per
C. Rossi
—

MEDIOBANCA
VIA FILODRAMMATICI 10
MILANO

10 gennaio 1996

Egregio Prof. Ronchey,

ho ricevuto l'interessante pubblicazione
"Viaggio in Italia" di Jean Claude Simoën che Ella,
unitamente al Dott. Calabi, ha avuto la cortesia di
inviarmi.

Ringrazio sentitamente per il dono, anche a
nome della biblioteca di Mediobanca, e colgo
l'occasione per porgere Loro i più fervidi auguri per il
Nuovo Anno.

Con i migliori saluti,

C. Mancini

Egregio Signor
Prof. Alberto Ronchey
Presidente
RCS Editori S.p.A.
Via Rizzoli, 2

Milano

Il Presidente della Repubblica

Roma - 27-X-35

Signor, Casa Roucheq, del Juziars
della Storia dell'Arte di Argon.

Ti ricordo con molta

cordialità; ti fermi da

Roma ti vedo volentieri.

1/9
Mrs. Luigi Sinegar

Carlo Azeglio Ciampi

Caro Albert

**Ti Ringrazio sentitamente per la partecipazione al
lutto che mi ha colpito.**



Il Presidente della Repubblica

Caro Ronchey,

il grazie più vivo per il tuo intenso impegno nel
governo presieduto dal Dott. Carlo Azeglio Ciampi.

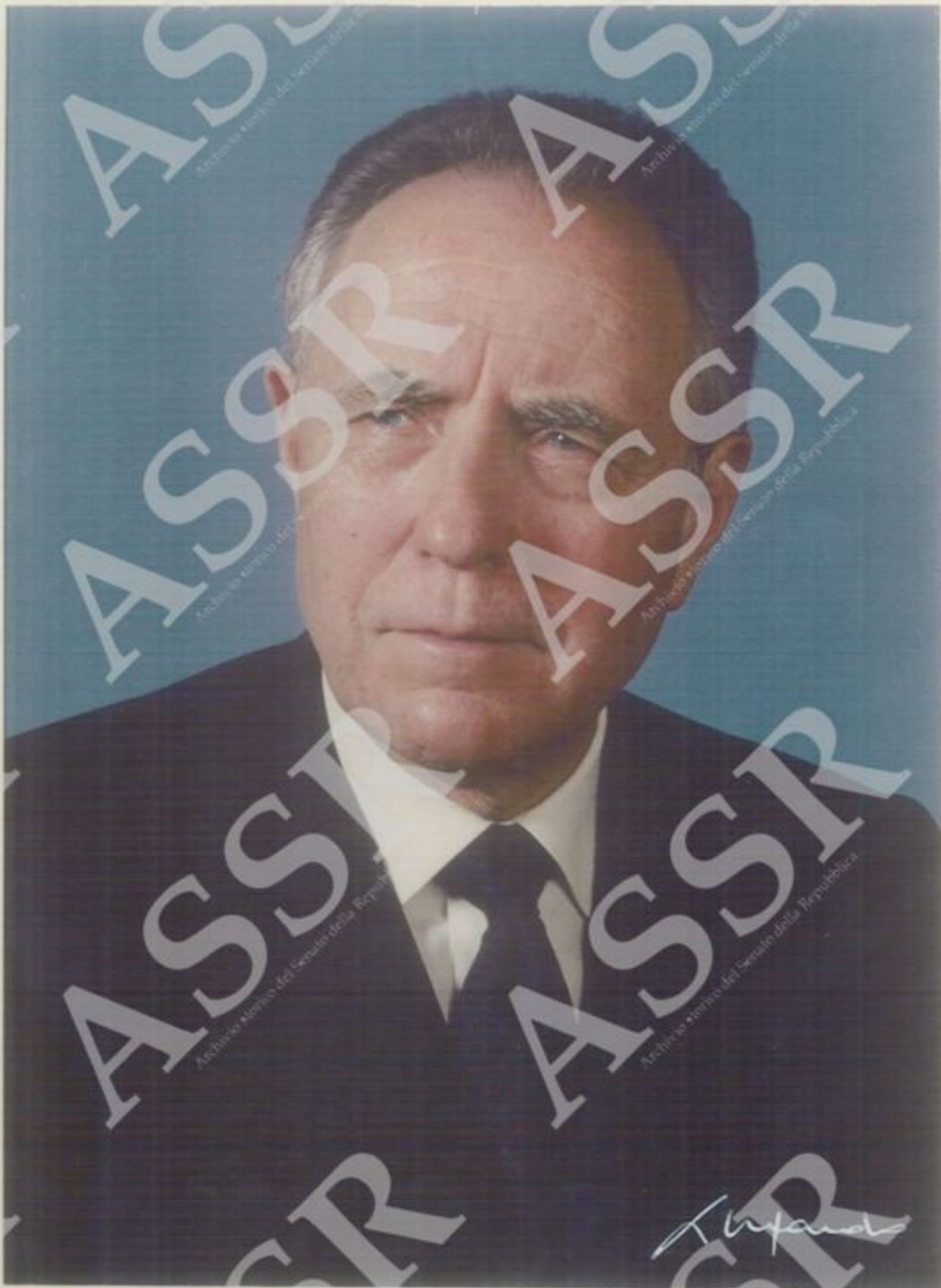
Con affettuosa cordialità,

di
Massimo Licciardello

Roma, 11 MAR. 1994

Prof. Alberto RONCHEY
Via Tito Livio, 162

ROMA



*Ad. Alberto Ronchey,
a ricordo di un'esperienza di lavoro
difficile e avvincente
10 maggio 1994*

Carlo Ciampi

il manifesto

Roma, 28 febbraio 1994

Caro Ronchey,

Le sono molto grata per l'aiuto che ha voluto dare ai miei amici benedettini di Montegiove. La sovrintendenza di Pesaro si è già fatta viva con loro.

E' stata una bella sorpresa: Lei è stato preso da tali e tanti problemi, alcuni dei quali davvero senza senso, che non speravo avesse il tempo di occuparsi di una questione tutto sommato minore. Chissà che un giorno non venga a vedere quell'eremo così bello.

Mi auguro che il nuovo governo sia progressista e Le chieda di rimanere al Suo posto. E' la prima volta che ho la sensazione che dei Beni Culturali ci si sia occupati davvero, e sarebbe bello che così si continuasse. Mi piacerebbe anche poter assegnare il famoso otto per mille che si può dare alla chiesa al Suo ministero. Invecchiando succede che le immagini della vita, e noi in Italia siamo molto fortunati, diventano patrimonio nostro e forse molti farebbero volentieri qualche piccola cosa per salvaguardarlo.

La ringrazio ancora vivamente e Le auguro buon lavoro.

Rossana Rossanda

Dott. Alberto Ronchey
Ministero dei Beni Culturali
Roma

10/5/73

Caro Rindler,

Sono lieto di tu veder
comunicare ed orgino. Io un
giorno, anche per ragioni di salute.
Sono da me Colloquium Tullia-
num del 1954 - da dovrebbe
volgersi a Dursche - 2' possono
invece, come forensis a Meo Gato,
i primati di Certamen.
Buon lavoro e salute

Friedrich

Il Presidente della Repubblica

Caro Ministro,

sono lieto di comunicarti che, in accoglimento dell'auspicio da te formulato, ho conferito l'onorificenza di Grande Ufficiale dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" al Prof. Michel Laclotte.

Fra qualche tempo, nel corso di un incontro da concordare con te, potrei, con piacere, consegnare il diploma e le insegne al Prof. Laclotte.

Con i più cordiali saluti

officiario
Orlando Scalfari

Roma, 15.12.1992

Dott. Alberto RONCHEY
Ministro per i Beni Culturali e Ambientali

ROMA

Quel craxiano di mio figlio

«Mi dispiace quando lui offende qualcuno che mi è amico... ma nemmeno meritano di essere citati quelli che lo insultano perché ha rotto col Pci».

Intervista con MAURIZIO FERRARA di GIAMPIERO MUGHINI

A cinque anni, a Mosca, dove il padre era corrispondente dell'Unità, passava ore e ore davanti alla televisione che trasmetteva, inesorabilmente, film di guerra: quando finivano si alzava e gridava «*Budiet Revoluzia*», sta arrivando la rivoluzione. A 12 intervistava Gian Carlo Pajetta sulla crisi di Cuba per il suo giornale personale, *La questione*. A 16 guidava gli studenti del suo liceo romano alla battaglia di Valle Giulia. A 21 faceva lavoro politico per il Pci a Torino. A 37 correva, e vinceva, per un posto di europarlamentare nelle liste del Psi. È Giuliano Ferrara, raccontato dal padre Maurizio nell'intervista-confessione raccolta da Giampiero Mughini (*Ferrara, con furore. Storia di un comunista borghese e della sua famiglia*, Leonardo Editore, 231 pagine, in libreria dal 31 gennaio). Di questo libro accattivante, nel quale Ferrara parla di sé e della sua famiglia, di Togliatti e di Amendola, di Kruscev e di Ingrao, di amici e nemici, *Panorama* ha scelto proprio alcune delle pagine dedicate da Maurizio a *Un uragano di nome Giuliano*.

Domanda. Durante il 1968 Giuliano aveva zoppicato a sinistra, a sinistra del Pci intendo?

Risposta. Zoppicato a sinistra è dir poco, ma non era stato un ribelle del Pci. E del resto, aveva allora sedici o diciassette anni, iscritto al Pci non lo era. Era un ragazzo molto precoce, un

ragazzo di sinistra, uno che leggeva enormemente, molto più di quanto avessi fatto io alla sua età. Ma a chi me lo avesse chiesto, non avrei saputo rispondere se era o no comunista. Quel che è certo, è che ebbe subito in antipatia il gauchisme in tutte le sue forme, in questo erede dei gusti e degli atteggiamenti del padre. Era uno che credeva alla rivoluzione, ma che la distingueva dal ribellismo, dal casino per il casino, dall'atteggiamento di chi fa i baffi alla *Gioconda* perché pensa che questo sia una trasgressione. Tra 1968 e 1970, tra la fine del liceo e l'iscrizione alla facoltà di lettere e filosofia, era stato piuttosto fra gli «ortodossi» della sinistra. Gli «ortodossi», cioè i comunisti, quelli che non facevano casino pur di fare casino, che non amavano e cercavano lo scontro con la polizia. Nel 1968 e dintorni, Giuliano fu un rivoluzionario ortodos-

so, di sinistra ma con discernimento.

E tuttavia, poco dopo, quella scelta capitale: funzionario del Pci, a Torino, dietro suggerimento di Pajetta. Una scelta che ti colse di sorpresa?

Sapevo che aveva avuto degli scontri con l'ambiente romano della Fgci, con Antonello Falomi e Dario Cossutta, i quali avevano sul movimento studentesco un'opinione più drastica e negativa che non la sua. S'era iscritto all'università, aveva fatto qualche esame, andava in giro con le ragazze, ma era divorato dal tarlo della passione politica. E del resto non fu l'unico che la voragine del Sessantotto attrasse e inghiottì, a farne uno che alla politica avrebbe dedicato tutto. Avvenne così per Duccio Trombadori, il figlio di Antonello, che entrò nel giornalismo comunista, un modo anche quello di fare la politica come professione; avvenne per Massimo Boffa, figlio del mio caro amico Giuseppe; avvenne per Antonello Falomi, che aveva sposato la figlia di Franco Rodano; avvenne per Paolo Franchi, oggi non più comunista, che entrò anche lui nel giornalismo comunista così come si entra in una militanza.

Tu fosti contento e orgoglioso di questa sua scelta?

Sarei portato a dirti di sì, ma in realtà qualche dubbio lo nutrii fin dal primo momento. Conoscevo il mondo

dei funzionari comunisti e della militanza come professione. Era un mondo che richiedeva, a chi decideva di farne parte, umiltà, spirito di dedizione, un carattere il meno temperamentale possibile, la disponibilità a dare a se stessi un rilievo non pronunciato. Fin qui Giuliano rientrava nel quadro. Ma la vita di partito ha un altro comandamento. Il dovere di sopportare anche le indicazioni che ti vengono da uno che magari tu consideri un cretino. Non ero sicuro che Giuliano quest'ultima qualità l'avesse. E comunque, quella di trasformare i sessantotteschi in funzionari



FORTE SCOSSA. Maurizio Ferrara con la foto del figlio Giuliano

di partito, mi sembrava un'operazione sbagliata e perdente. Come si rivelerà nel caso di Giuliano e di tanti altri.

Nei suoi anni di funzionario comunista a Torino, lo aiutavate a denari?

Giuliano è tipo che non ha mai chiesto niente. Sapevamo però che viveva in condizioni da vero e proprio immigrato. Quando abbiamo potuto, lo abbiamo aiutato.

Più tardi, a Torino, Giuliano è entrato in conflitto con il gruppo dirigente della federazione da posizioni di destra, amendoliane. Lo era già allora, un comunista di destra?

No, in quel momento era un berlingueriano, uno cui piaceva molto il Berlinguer del «compromesso storico», il Berlinguer che cerca le alleanze e vuole fare uscire il Pci dal ghetto della mera opposizione.

Nel tempo del suo lavoro a Torino da funzionario del Pci, chi erano stati i segretari della federazione?

Prima Adalberto Minucci e poi Renzo Gianotti. Con entrambi è rimasto in ottimi rapporti pur dopo la sua uscita dal partito: Gianotti è venuto infinite volte a pranzo qui da noi, a via dell'Orso. L'unico con cui i suoi rapporti si sono rotti, e credo per sempre, è stato Pajetta...

Il quale gli ha dunque tolto definitivamente quel saluto che a te andava togliendo e poi restituendo?

Gliel'ha tolto per l'ottima ragione che Giuliano ha reso pubblica una letterina che aveva inviato a Pajetta. Una lettera che giudicai pessima allora e che giudico pessima oggi, una lettera di cui, credo, si è pentito.

Che cosa ti disse quando decise di rompere bruscamente col Pci?

«Non voglio più sottostare all'ipocrisia» mi disse. Capii che non dava più soverchia importanza ai partiti, ma solo alle persone. E non gli piacevano più i comunisti, che giudicava doppi e dissimulatori.

Per te non deve essere stato uno spasso quello di vedere tuo figlio che sbatteva la porta andandosene da quel Pci cui tu hai dedicato la vita.

Ho sofferto ma ho abbozzato. Io e Marcella non gli dicemmo né ai né bai, ma per me fu una scossa molto forte. E tuttavia non volli rimanere attaccato al dolore di un figlio che «gira». Né lui se la prese con me quando ruppe col partito.

T'è mai capitato, nel partito, che qualcuno ti parlasse offensivamente di lui e che tu reagissi bruscamente?

Mi capitò una volta, a una Festa dell'Unità, che un compagno, in palese stato di ubriachezza, mi rimproverasse di non aver saputo educare mio figlio. Al che non replicai. Con i compagni con i quali ho abitualmen-



SESSANTOTTESCO. Giuliano Ferrara in fuga durante gli scontri a Valle Giulia, Roma 1968. In basso, Giuliano bambino con Antonello Trombadori a Mosca

te a che fare, non è mai avvenuto.

E con Pajetta?

Con lui, per una tacita intesa, non abbiamo mai più fatto il nome di Giuliano, né lui a me, né io a lui.

Non me li vuoi dire i nomi di quelli, esterni al partito, che hanno insultato Giuliano per la sua rottura col Pci?

Sono i nomi di personaggi che non meritano di essere citati, e che forse non andrebbero presi per quegli intellettuali, o maestri, che si dichiarano.

Una volta buttato via il mestiere di funzionario di partito, Giuliano che cosa voleva fare nella sua vita?

Da buon padre, gli dissi innanzitutto



Ferrara

di laurearsi. E lui difatti superò tutti gli esami, scelse una tesi col professor Lucio Colletti (una tesi su Leo Strauss, un filosofo tedesco-americano degli anni Quaranta), ne scrisse la metà, e poi lasciò perdere. Il tarlo della politica aveva ripreso a divorarlo.

Giuliano diventa un giornalista del «Corriere della sera» e, sotto pseudonimo, di un quotidiano redatto dagli ex di Lotta continua, quel «Reporter» che è amico dei socialisti e da loro finanziato. Giuliano diventa amico e ammiratore sfegatato di Craxi. A tuo giudizio, Craxi diventa per lui quel che era stato Togliatti per te e Marcella, tra gli anni Quaranta e Cinquanta?

No, credo si tratti di un rapporto completamente diverso. Quella di Giuliano è la sintonia, che oggi può esserci e domani no, con il pensiero di un leader che lui giudica moderno e intelligente: non è affatto, com'era nel caso nostro, l'identificazione totale con il leader di un partito ideologico, quasi religioso. Il Giuliano di oggi vede la politica attraverso le

persone, ed è un po' quel che faccio io, arrivati a questo punto. Se leggo un editoriale di Eugenio Scalfari, o di mio fratello, o di Mario Pirani, non penso affatto agli schieramenti di cui fanno parte, alle loro collocazioni. Leggo quel che scrivono, e giudico di volta in volta. Può darsi che mi sbaglia. Ma ho tanto sbagliato nel senso inverso, che adesso voglio sbagliare in un altro modo.

Lo dico autocriticamente rispetto al me stesso di venti o trent'anni fa, quando leggevo un articolo in cui Alberto Ronchey diceva che le condizioni dell'economia sovietica erano disastrose, e, pur sapendo che Ronchey aveva ragione, gli davo torto perché stava dall'altra parte, solo per questo. Quali siano le condizioni dell'economia sovietica, oggi uno lo può leggere sull'Unità. Noi comunisti italiani siamo fieri, fino a vantarcene, perché ogni tanto scopriamo l'ombrello. Solo che, prima di noi, qualcun altro lo aveva scoperto.

Quando Giuliano, da Canale 5, menava quei grandfanti a tutto il mondo, che cosa ne pensavate?

Mi spiace che lui rischi talvolta di assomigliare troppo a quel che ero io, quando avevo trent'anni. Rischi cioè, com'è successo a me, di apparire più sparafucile e uomo di rottura di quanto in realtà non sia. E poi mi dispiace quando offende qualcuno che mi piace o che sento come amico.

Columbia University in the City of New York | New York, N.Y. 10027

THE ALBERT SCHWEITZER PROFESSOR
IN THE HUMANITIES

420 West 118th Street

24 Giugno 1985

Caro Ronchey,

Non me ne volere se mi faccio vivo solo ora. Subito dopo "Italy '85" anch'io sono volato in Italia, e tra mille e più faccende affaccendato sono arrivato (vergogna, vergogna, massima vergogna) ad oggi. Ti volevo molto ringraziare di essere venuto al convegno, tra molti (troppi) scomodi di viaggio e semplicemente per gloria. E' stata davvero una prova di amicizia. Me ne sento debitore e te ne sono molto, molto riconoscente.

Ci siamo anche, è vero, divertiti tra noi, oltre che divertiti a rintuzzare i gaglioffi locali. Abbiamo anche, è vero, fatto cosa bella, utile e (ritengo) riuscita. Ma sempre amicizia fu e resta. Grazie di cuore.

Ora vedi se, dopo aver raddrizzato il neo-mondo, riesci anche a raddrizzare, in quello vecchio, i compaesani... Sul Corriere scrivono in molti (troppi); ma pochi vengono letti. Io poi, "discriminante" come sono, leggo quasi solo Ronchey (a meno che non scriva, s'intende, il Collotti!). Fortuna che ci sei te.

Grazie ancora. A presto rivedersi, spero. E buona estate

dal Tuo affetto

Gianni Verrini

Columbia University in the City of New York | New York, N.Y. 10027

THE ALBERT SCHWEITZER PROFESSOR
IN THE HUMANITIES

420 West 118th Street

18 Dicembre 1984

Caro Ronchy,

In merito al convegno "Columbiano" del 28-30 Maggio
scriverti ufficialmente in gennaio. Ma non voglio che
venga l'anno senza averlo ringraziato. Hanno "tutti"
accettato di venire. Come mai che il convegno non
riesca bene?

È gran gioia, per me, ribattere te sul Corriere.
Il grosso del resto è (sia detto es ad orem) una
ingens sylvae. Non occorrono aggiunte, ma potremmo...
Non vuoi?

Mille cordialissimi auguri dal Tuo

Gianni Corbelli



Caro Cavaliere

Spesso
vengono
messi

in

una

lettera



Cara Ronchey

una prima rassegna
della stampa internazionale
da farsi in più copie,
e da come vede
i contenuti per

questo progetto
non si può fare
a quell'ora ma
con un
D. L. X.

G. Parise , Gilardòn 22 , Cortina d'Ampezzo

[1302]
Cortina , 15 gennaio

Gilardòn , 22

tel.60022

Caro Ronchey ,

ho già scritto un biglietto a Natalia ma sento di dover ringraziare anche te per l'articolo uscito ieri sulla Stampa . ^Ui gran lunga l'articolo critico più bello ~~che ho mai letto~~ ^{dal} Sillabario : e non solo un articolo critico ma , al tempo stesso , una analisi e una sintesi poetica , fatta da un artista per un altro artista . ^Uioé un'esercizio di umiltà (e di superbia) che nessuno sa fare oggi in Italia perché tutti vogliono salire sui tramway dell'attualità generica , e polemica , che porta al nulla . Ancora grazie .

Scusami se non mi sono fatto più vivo per le nostre intese verbali ma la cosa é rimasta ed é tutt'ora allo stato vago . Il debito c'è , e mi é stato notificato , con la massima cortesia , e anche , per così dire , perdonato : La qual cosa mi mette in ginocchio dal punto di vista del fair play . Non si é parlato d'altro fino a questo punto (dovrò andare a Milano) ^Uttone mi telefona con grandissima gentilezza , io lavoro pochissimo come vedi perché scio tutto il giorno . Perché scio e basta te lo spigherà Fabiano .

Mi ha dispiaciuto e addolorato lo scherzetto fatto da Lietta , mi avevano avvertito , io non credo mai a priori alla malignità altrui , ma ha sollevato un piccolo casino (in un bicchiere d'acqua) che mi ha stancato e infastidito . Mi ha addolorato però la falsificazione premeditata . Tuttavia penso di avere messo il punto con il mio articolo Arte e politica che (tu spero) abbia letto e approvato .

Desidero rivederti , o a Torino o a Roma . Come si fa ? Fabiano verrà a Cortina per qualche giorno , mi dice Lilli . Tu non faresti una scappata , non ti piace ?

Carissimi saluti da

G. Parise



CAMERA DEI DEPUTATI

Caro Ronchey,

Le invio volentieri il volume

di documentazione della S. Sede

per uno dei momenti più interes-
santi del periodo bello ultimo.

Io vi ho dedicato qualche riga

nel prossimo Blue Note dell'Europeo.

Con cari saluti

Giulio Andreotti

4 febbraio '82

Senato della Repubblica

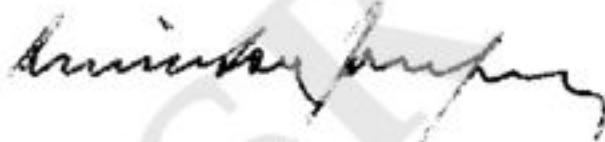
Il Presidente

Roma, 23 novembre 1981

Caro Ronchey,

il Suo riferimento al mio discorso a Londra per la Mostra dei Gonzaga mi fa indirizzarLe un primo grazie. Ma, nel dubbio ch'Ella intendesse esprimere una amichevole censura al mio disinteresse per i gravi problemi attuali, mi permetto di mandarLe l'unito opuscolo, che parla proprio di quanto ci circonda, anche quando talora si rifà ad esperienze passate per rintracciare utili consigli.

Cordialmente,



All.

~~~~~

Dott. Alberto RONCHEY  
c/o L'Espresso  
Via Po, 12  
- R o m a -



**Alberto Ronchey**  
*Libro bianco  
sull'ultima generazione*

terza edizione 60<sup>000</sup> migliaia

**Garzanti**  
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

|                            |                  |
|----------------------------|------------------|
| <b>Corriere della sera</b> | <b>25.2.1979</b> |
| <b>Stampa</b>              | <b>25.2</b>      |
| <b>Messaggero</b>          | <b>25.2</b>      |
| <b>Resto del Carlino</b>   | <b>25.2</b>      |
| <b>Nazione</b>             | <b>25.2</b>      |
| <b>Paese sera</b>          | <b>25.2</b>      |
| <b>Mattino</b>             | <b>25.2</b>      |
| <b>Cassettino</b>          | <b>25.2</b>      |
| <b>Secolo XIX</b>          | <b>25.2</b>      |
| <b>Repubblica</b>          | <b>25.2</b>      |

FICHTENSTRASSE 2  
8032 ZÜRICH  
TELEFON 01 47 27 85

10 maggio 78

care dott. Ronchey  
il Sue saggio per Amburgo - traduzione  
corretta da me - ha incontrato molte  
successo e Le sono in debito. non viene  
qualche volta in queste parti? Credo che  
anche ENCOUNTER (Londra) lo vuol pubblicare.  
con cordiali saluti e, spero, au revoir

Sue

*Franco Bondy*  
f bondy

*Jean-François Revel*

**THE MYTHS OF EUROCOMMUNISM**

Don Alberto Ronchey,  
avec la fidèle administration de  
Nouvel

Reprinted From

**FOREIGN  
AFFAIRS**

AN AMERICAN QUARTERLY REVIEW



**JANUARY 1978**

## FOREIGN AFFAIRS



JANUARY 1978

|                                                                             |                                             |     |
|-----------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------|-----|
| South Africa—What Is To Be Done                                             | <i>Clyde Ferguson and William R. Catter</i> | 255 |
| Russia, America and Détente                                                 | <i>Herbert Sonnenfeldt</i>                  | 275 |
| The Myths of Eurocommunism                                                  | <i>Jean-François Revel</i>                  | 295 |
| The Soviet Quandary in Asia                                                 | <i>Donald S. Zagoria</i>                    | 306 |
| Thinking Through the China Problem                                          | <i>Richard H. Solomon</i>                   | 324 |
| Begun's Strategy and Dayan's Tactics: The Conduct of Israeli Foreign Policy | <i>Anna Perlmutter</i>                      | 357 |
| The Law of the Sea: Rethinking U.S. Interests                               | <i>Richard G. Darman</i>                    | 375 |
| Scarcity and Strategy                                                       | <i>Geoffrey Kemp</i>                        | 396 |
| Population Growth and Economic Development: The Case of Mexico              | <i>Anstey J. Cooke</i>                      | 413 |
| RECONSIDERATIONS                                                            |                                             |     |
| The Question of Containment                                                 | <i>Eduard Mark/John Lewis Goddin</i>        | 430 |
| Recent Books on International Relations                                     |                                             | 442 |
| Source Material                                                             | <i>Janet Rigby</i>                          | 463 |

WILLIAM P. BUNNY

Editor

JAMES GRACE

Managing Editor

JENNIFER SEMMONS WHITAKER

Assistant Editor

GAIL GORMER KAY

Assistant to the Editor

DORIS ELIZABETH FOREST

Publisher

SHARON MAYER HINCH

Staff Assistant

LUCY EDWARDS GUSTAF

Book Editor

WILL DEWEY

Assistant to the Managing Editor

GRACE CHARLOTTE CRITIN

Director, Advertising and Promotion

WILLIAM W. ROSENBERG

Staff Assistant

Editorial Advisory Board

A. IRVING BARNETT

JAMES H. BULLINGTON

HARVEY BROOKS

CARL KATZ

HENRY A. KISSINGER

WILLIAM F. LANGRISH

JOHN J. MCLOY

HARVEY C. WOODRUFF, JR.

WILLIAM H. ROTH

Vol. 56, No. 2, Copyright © 1977, Council on Foreign Relations, Inc. Printed in the U.S.A.

Jean-François Revel

### THE MYTHS OF EUROCOMMUNISM

**T**he paradox of the concept of Eurocommunism is undoubtedly the combination of its extraordinary success in the United States and the skeptical treatment it has met since its birth in Europe in the countries concerned.<sup>1</sup> European political commentators, including this author, noted in 1975 how difficult it was to apply the same concept to situations so different as the Italian one, where a powerful Communist Party was allied to a powerful conservative party in order for the two of them to monopolize political life; the French one, where, in contrast, an important, though not dominant, Communist Party allied itself to the Socialists and cut the political world into two irreconcilable halves; or the Spanish or Portuguese situations, where two minor Communist Parties (about 10 percent of the vote) had more coverage than their actual weight justified (the Spanish, because it presented the most liberal image in the Western world and risked nothing by doing so, and, on the other hand, the Portuguese, by trying with the help of the army to establish a dictatorship in the purest Leninist style).

The point at which Europeans had little confidence in the solidity of Eurocommunism was evident from the moment that the first cracks appeared in the Union of the French Left, in September 1977. The explanation that immediately came to the minds of the Socialist analysts, when they perceived the incomprehensible hardening of the French Communist Party, was the influence of Moscow. These are the same people who for five years had been maintaining that French communism had completely detached itself from Russian communism, and then decided from one day to the next to perceive the hand of the Kremlin in the crisis of the French Left. The noted Paris daily, *Le*

<sup>1</sup> One of the favorite amusements of "political scientists" is to search for the author of the term "Eurocommunism," which was not devised by the communists. Some attribute it to Zbigniew Brzezinski, others to the director of Turin's *Le Stampa*, Arrigo Levi. The latter, actually, used the word "neo-communism" (*Newsweek*, European edition, July 14, 1975). It took German erudition, in its own special way, to resolve the enigma. The word Eurocommunism was devised, during the summer of 1975, by the Yugoslav journalist, France Barbieri, former editor-in-chief of the most important Belgian weekly, *N.J.N.*, fired during the purges of 1972 and today a contributor to *Il Giornale* of Milan. ("Ursprung und Konzept des Eurocommunismus," *Deutschland-Ausland*, April 1977.)

Jean-François Revel is a columnist for *L'Espresso* and the author of *Without Marx or Jesus*, *The Totalitarian Temptation* and other works.

*Monde*, which for years had been the most ardent defender of the thesis of the independence of the French Communist Party from the U.S.S.R., published in rapid succession two articles, "The French Communist Party and Proletarian Internationalism"<sup>2</sup> and "The Hand of Moscow",<sup>3</sup> both of which attributed the change of course of the French Communists to Leonid Brezhnev. While it is true that they left question marks, until quite recently *Le Monde* would have considered the mere question itself to be sacrilegious. Nowadays, articles and declarations proliferate in Italy, in France and in Spain, proclaiming "the death of Eurocommunism" and adding "if it ever existed." François Mitterrand, Alvaro Cunhal, Felipe Gonzalez and Giorgio Amendola all agree on this point.

On the other hand, during my visits to the United States in 1975, 1976 and 1977, I saw to what degree one is suspect by the academic and the liberal press Establishment if one retains a critical attitude in regard to Eurocommunism or, indeed, to communism in general. According to the current cliché, it means "a return to the cold war." American liberals do not understand the existence in Europe, and in France and Italy in particular, of a violent anti-communist Left among people who were only 20 in 1970 or even 1975 and who have not lived through the cold war and do not even know what it is. The explosion of the "new philosophers" in France, the mass demonstrations of the extra-parliamentary extreme Left in Italy fall into this category (together with many members of the preceding generation, who have not been conditioned by the cold war). The communist phenomenon, including what I have called in *The Totalitarian Temptation*, "unofficial Stalinism," should be examined independently and not in relation to other concepts, such as the "cold war" or "McCarthyism," which are today without any semantic content.

For instance, to ask oneself whether the West European communist parties have remained Stalinist is not a matter to be resolved by a vague evaluation or by impressions gathered through personal contacts with French or Italian Communists or by a subjective confidence in their writings, promises or declarations. On the contrary, it is a technical problem: as long as the Western communist parties remain organized according to the so-called schema of "democratic centralism," meaning a Politburo, recruited by co-optation, which nominates and controls from top to bottom the members of the Central Committee and the federation secretaries, the sections and lastly the cells, and consequently all the delegates

to the congresses, it is ridiculous to speak of de-Stalinization. Actually, this structure adheres strictly—and has always done so—to the Stalinist-Leninist organization of the communist party. It transforms the deliberations of the rank and file into phony discussions, completely prefabricated by the Politburo. This results in a ritual "unanimous" vote of the Central Committees of the parties. Indeed, the French and the Italian Parties have never ceased to function in accordance with this schema. And this leads one to ask the following question: if, tomorrow, in France, coalition governments were to include Communist ministers, whose orders would these Communist ministers obey? The Prime Minister's? The President of the Republic's? or those of the Politburo of their Party? In the current state of things, the answer is: the Politburo's. This is incompatible with the practice of a representative democracy, and with the Constitution, precisely because the Communist Party works in an undemocratic and oligarchic way. This technical angle is the only one that makes it possible to see things clearly: all the rest is literature and impressionistic gossip.

To take another example: independence from Moscow. It is impossible to know absolutely the degree and method used by Moscow to control the Western communist parties. But one thing can be measured with precision because it consists of public and published declarations, i.e., the extent of the support of the Italian and the French Communist Parties for Russia's foreign policy. Has there been, since 1975, one or several aspects of Soviet foreign policy toward which a Western communist party has adopted a reserved or critical attitude? The answer is simple: none. Whether it be Angola, Mozambique, the Polisario liberation front, the conflict between Ethiopia and Somalia, the Helsinki agreements, Israel, the civil war in Lebanon, communist newspapers and communist leaders in the West have approved wholly and unconditionally Soviet theories and behavior. It is not a question of mysterious secret ties between Moscow and the Western communist parties but of historical fact.

## II

Certainly there are other elements to be taken into account: the condemnation of the Soviet intervention in Czechoslovakia by the Italian Communist Party or the pledge by both the Italian and French Parties to remain within the Atlantic Alliance. In these two cases, however, one must examine not the propaganda value but the substance of their declarations. The Western communist parties claim that they condemn the excesses of Soviet repression

<sup>2</sup> *Le Monde*, September 16, 1977.

<sup>3</sup> *Ibid.*, September 25-26, 1977.

but simultaneously have launched a fantastic campaign of intimidation and calumny against Solzhenitsyn, Andrei Amalrik and Vladimir Bukovsky. They say they want to stay in the Atlantic Alliance (the Italians even in NATO) but French Communist Jean Kanapa's report on the defense policy of the French Communist Party results in the isolation of France within the Atlantic system and, thus, in the dismantling of the Alliance. This serves "objectively" Soviet interests, the principal designated enemy being West Germany! It is not surprising that François Mitterrand has described the new Communist doctrine in defense matters as ludicrous and that it has been one of the main points of the conflict in the crisis between Socialists and Communists in France.

Here are some examples of diagnosis and of concrete questions, which are really the only way of dealing with Eurocommunism. By contrast, to deal with it, as is frequently done, by generalizing leads to utter confusion. And, above all, the evolution of the communist phenomenon in the world should not be confused with the evolution of the psychological attitude of Americans toward communism.

In the 1950s, communism was much less powerful and widespread than it is today. The Soviet regime was isolated in its geographical sphere and the inferiority of its economy, its military forces and its technology. The riots and the staged trials in the satellite countries and the revelations on Stalinism by Khrushchev in 1956 had discredited it. Cuba was not communist. Southeast Asia was not communist. That vast portions of Africa could, one day, become subject to the direct or indirect influence of the Soviet Union was unthinkable. It was also inconceivable that West European communist parties might accede to power either by electoral means or by revolution.

At that time, however, Americans saw the communist danger everywhere. Any European who tried to explain to them the existence in Europe of a long tradition of non-communist, non-totalitarian socialism and stressed the necessity of understanding this would himself be accused of being a communist. Even worse, if he explained that the large number of communist voters in Italy or in France was not entirely due to the machinations of the KGB but had, instead, national roots that one had to analyze, he was considered an active propagandist of communism.

Today, even though communism exists on all the continents and the influence of unofficial Stalinism overlaps the actual communist sphere and penetrates even Britain's Labour Party, we witness the opposite phenomenon. Americans no longer see total-

itarian danger anywhere when it is present everywhere. Only détente and Eurocommunism are respectable and accepted at their face value.<sup>5</sup> American liberals, and even non-liberals, have retained from the 1950s the idea, or rather the conditioned reflex, that the rejection of communism is always a conservative stance. This is completely wrong. In Europe, the most uncompromising anti-communists have always been the socialists, the large social-democratic parties of Germany, Scandinavia, the Netherlands, Austria and Great Britain (before the current "Marxization" of its Left wing). To this very traditional anti-communist Left have recently been added the young anti-totalitarian radicals I have mentioned above. In this context, the experiment of an alliance between the French Communist Party and the Socialist Party of François Mitterrand is not the rule but the exception, and (as the mishaps of the alliance seem to indicate) an unfortunate exception. In general, it has contributed more to the Finlandization of the Socialist Party than to the democratization of the Communist Party. Hence, it is profoundly unfair and wrong to consider all the skeptical reactions to Eurocommunism as coming solely from the Right.

The fundamental controversy about Eurocommunism in Europe is thus not a debate between the Right and the Left but between two Lefts. The question is which trend of European socialism — the Leninist or the social-democratic — will prevail.

### III

Let us now return to what is, in theory, the substance of Eurocommunism, so that we can then ask ourselves if it is viable or even if it exists. Eurocommunism defines itself, in the first instance, as a demand by the communist parties for independence from Moscow and hence the right to define, at home, "their national road toward socialism." Further, it defines itself by a desire for democratization on the part of the Western communist parties and for respect for the law, both in the struggle for and in the exercise of power. Communists promise, in particular, to give up power if they lose the elections (provided there are any).

<sup>5</sup> One could go back even further to observe this curious Anglo-American thing: sometimes everyone is suspected of communist sympathies, sometimes no communist is considered dangerous. On May 23, 1945, *The New York Times* published an article stating that the Russians were changing the structures of their economy and progressively abandoning communism. *Fortune* (April 1945) believed that, after the war, the U.S.S.R. would be too weak to expand in Europe, even ideologically. Finally, the dissolution of the Comintern was hailed by *The Times of London* (May 28, 1943) as one of the most important events of the war and proof that the Russians would not try to influence Central Europe after peace. The monumental naivety of these assertions need hardly be stressed today.

These two points—de-Russification and pluralistic democracy—must be examined in turn according to two criteria.

First, are the themes of Eurocommunism new? It is important to know if this is so because Eurocommunism has been presented as a decisive, indeed an irreversible innovation, of Western communism. Second, to what extent do the words and deeds of the Western communist parties coincide? It is important to measure this, because, curiously, although communist leaders in every country have lied far more than anybody since the beginning of politics (even more than Hitler who, after all, announced his intentions quite clearly in *Mein Kampf*), it is virtually sacrilegious today to doubt their promises. Skepticism in regard to electoral promises of any political party is considered in democracies as a prudent and an elementary right of the citizen; however, the exercise of this right, when it comes to Eurocommunists, is considered (and, at the risk of repeating myself, especially in the United States) as the irrefutable sign of a conservative mentality.

To test whether or not the Eurocommunist communist parties are truly independent in relation to the U.S.S.R. and if this is a new phenomenon, one must keep in mind the following principles.

1. The relations between non-Soviet communist parties, in or out of power, and Moscow have never been without problems. The history of the communist movement is full of cases of leaders who did not think the policy that Moscow wanted to impose was suitable for local conditions. Between 1956 and 1964, for instance, the French Communist Party was constantly hostile to Khrushchev and plotted with the "Molotov group" of old-line Stalinists. On the other hand, the Italians, who had previously been in veiled disagreement with Moscow, supported Khrushchev ardently. It is difficult to interpret the real relationship because secrecy reigns over the communist world. For instance, the Italian Communist Party is now by far the Western Party that enjoys the best relations with Moscow. *Pravda* does not miss an occasion to praise Enrico Berlinguer, although logically he should be the most detested leader, since he presumably launched the Eurocommunist wave. At the Eurocommunist summit in Madrid, in March 1977, Enrico Berlinguer was the man who insisted that the final statement contain no mention of human rights in the U.S.S.R. And let us not forget that before the 1948 breach, the Yugoslav Party was the most pro-Soviet of European parties.

2. The programs of "national democratic unions" and of popular fronts demanding "original paths toward socialism" reappear periodically in the history of communist parties, especially of

those that are not, or not yet, completely in power. In 1946, Klement Gottwald declared before the Czechoslovak Central Committee: "There is not just one road to socialism, there is not just the path that passes through the dictatorship of the proletariat and the Soviets. Another road to socialism can be envisaged."<sup>8</sup> Maurice Thorez, Secretary General of the French Communist Party, in an interview given to *The Times* of London on November 18, 1946, declared: "The progress of democracy throughout the world, despite those rare exceptions that prove the rule, permits other roads to socialism than the one followed by Russian Communists." In the same year, Mathias Rakosi for Hungary and Georgi Dimitrov for Bulgaria offered numerous reassurances in the same style: different ways toward communism exist and "there will be no dictatorship of the proletariat." These were the periods of the great alliances: Communist ministers were members of the French and of the Italian governments, with Christian-Democrats, Socialists and Gaullists. These alliances were also broken overnight. As for the countries of Central Europe, one knows the nature of the regimes they were rapidly subjected to (including Czechoslovakia, from 1948 on, without any intervention by the Soviet army).

3. Until now, communist strategies have always been reversible. A communist party "line" does not mean a profound change in policy as long as it can be changed at any time. We have seen in France this past September how a sudden hardening of the Communist Party can, with one stroke, reverse a policy followed for years, thus giving lie to the predictions of those who judged the change in the French Communist Party as being "final."

4. Even when the "Marchais line" and the "Berlinguer line" give formal endorsement to a certain autonomy, the governing bodies of the French and Italian Parties always include members close to the Soviet leadership, ready to take over if necessary. The same is true of the communist unions, like the CGT in France.

5. The financial relations between Moscow and the non-Soviet communist parties no longer consist of direct payments, as in former times, except in the case of the small parties (Denmark, the Netherlands, Norway, etc.). But in Italy and in France financial relations do exist by way of commissions on commerce between East and West received by import-export companies independent in legal form from any political party but actually owned by straw men of the Communist Parties. The most famous one in France is

<sup>8</sup> *Rede Praha* (Prague), September 26, 1946. An even stronger declaration appeared in *Rede Praha* on October 5, 1946.

a company by the name of Interagra, headed by the "Communist billionaire," Jean-Baptiste Doumeng, which has the monopoly on French commerce with the East in wine, meat, cereals and butter. There are other companies of the same sort for manufactured goods. No French or Italian producer, who wants to sell to the East, can ever obtain a contract without going through one of these middlemen. This largely explains the wealth of the French and of the Italian Communist Parties, which paradoxically are the two richest political parties in their countries, although the contributions of the registered members (500,000 in France, 1,500,000 in Italy, not to be confused with voters) are very far from explaining this wealth. Consequently it is quite obvious that if the U.S.S.R. ever considered Eurocommunists as its enemies, it would put a stop to this considerable source of profits. By the same token, the Western communist parties can hardly afford the luxury of breaking completely with the Russians, even when they find them difficult to put up with. One can sometimes be on very bad terms with Moscow without breaking with Moscow, as one can sometimes be on very bad terms with one's wife or husband without divorcing.

6. Eurocommunists have never stopped totally supporting the foreign policy of the Soviet Union (as has already been mentioned above).

To conclude: there have always been periods of affirmation of "national roads" followed by periods of avowed obedience to Moscow. For example, in France, the national road and the popular front from 1935 to 1939; return to Moscow with the Russo-German Pact; and, during national or Eurocommunist periods, relations with the Soviet Party are never broken. Thus, between 1935 and 1939, Maurice Thorez had his independent policy dictated to him by an agent of the Comintern who stayed at his side and whose name and activity is now known: Eugen Fried.<sup>8</sup>

## IV

What about democratization and participation by Western communist parties in the political life and the public debates in their respective countries? Notwithstanding all the reservations that I have made above, the right to criticize the present regime in the U.S.S.R. and the other East European states has certainly been clearly established since 1968 and particularly since the publication of *The Gulag Archipelago*. The Western communist parties had to separate their image from that of the U.S.S.R., which had become

<sup>8</sup> See the biography of Thorez by Philippe Robrieux, recognized today as authoritative: *Maurice Thorez, Vie écrite et vie publique*, Paris: Fayard, 1975.

simply too repulsive. Whenever the question "Where would you want to live if you had to leave France?" was asked in polls, hardly two percent of Communist voters would answer "in the U.S.S.R." In October 1977, the French Communist Party condemned unequivocally the parody-like trial in Prague of certain dissidents.<sup>7</sup> But, at the same time, the French Communist Party never ceased approving as authentically socialist the foundations of the Soviet system, particularly its economic base. Proving themselves to be bad Marxists, French Communists do not ask themselves how an economic system can be fundamentally good and liberating if 60 years of police-state terror has been necessary in order to enforce it.

Above all, the essential point that I want to make here is the following: even if the Western communist parties were to go to the point of breaking openly with Moscow, which is possible, it would not mean that they had become, in a domestic context, democratic parties. *De-Russification is not democratization*. The Communist Parties of Yugoslavia, China and Albania have broken with the Soviet Communist Party, but they have maintained and even aggravated the totalitarian system. The most totalitarian of all the popular democracies of Eastern Europe is Romania, which as a nation-state is the one that least follows Soviet foreign policy. Nonalignment is a concept that has to do with the will of the leadership to be all-powerful and not with the will of the people to be free. The present Cambodian leaders are nonaligned, despite the recent courtesy visit of Pol Pot to Peking.

Moreover, when studying the evolution of the French Communist Party since April 1977, it is clear that its unquestionable firmness in relation to Moscow's admonitions has been accompanied by a tougher stand on domestic policy and a return to the most intransigent Leninist principles. The purpose of the campaign to "update the Common Program" was to extend nationalizations to such a degree that the better part of the French economy would have passed under the control of a state bureaucracy. In addition, the French Communist Party demanded that in all such nationalized companies the chief executive officers be "elected by the rank and file," that is to say, in practice, designated by the Communist union, the CGT, and by the Communist cells within the company. These two decisions would, as a practical matter, let the Communist Party gain control over about half of the French industrial apparatus, especially through the nationali-

<sup>7</sup> *L'Humanité*, October 28, 1977.

zation of all the subsidiaries of the large companies that would come under state control.

At this point in the negotiations, the Socialists realized that their Communist allies were laying the foundations for an East European-style economy. Hence the rupture. But it is erroneous to give it a headline as *The Washington Post* did (September 27, 1977): "French Reds Risk Electoral Hopes for Ideology." Ideology had nothing to do with it. It was a question of power. Ideological concessions such as "the abandonment of the dictatorship of the proletariat" do not bother Communists one bit. But they never yield when it comes to real power: controlling the economy, securing for the state the monopoly of economic initiative, and therefore eliminating the autonomy of the economy. This has always been the essential instrument of power of Leninism and consequently of Stalinism. This is the reason why Eurocommunists still consider social democracy as their main enemy. For the past few weeks, the French Communist Party's campaign against social democracy and the Socialist International has been revived with increased violence. If one adds to this program the maintenance of the authoritarian, even military, structure of the internal organization of the Communist Party, I really fail to see how it can be said that they have changed on truly important points.

These observations apply less to the Italian Communist Party, which is not eager to increase the public sector, already overgrown, poorly managed and operating at a loss. But what I have said remains true of its internal organization and its takeover of the mechanics of society. While representing only a third of the voters, the Italian Communist Party has managed to carry two-thirds of the cities and the regions in elections. It heads the most powerful union. And, above all, most recently it has succeeded in gaining control, directly or indirectly, over the press, the media, the publishing houses and the educational system. The ideological control of society has always been since Gramsci the essential objective for the Italian Communist Party. Neither in France nor in Italy does the Communist press show any tolerance toward adversaries or even political partners or for that matter toward Communist dissidents. Everything is always voted unanimously. How can one believe that the communist parties in power would grant freedom of expression to non-communists when they do not even acknowledge this right in the case of communists?

Eurocommunism may be defined, then, as the result of two phenomena that have occurred over the last 20 years. First, the realization in Western Europe of the economic and human failure

of Soviet socialism. This realization is not quite clear yet but it is no longer possible to suggest the "Soviet paradise" as a goal and a model for Western voters. Second, the adaptation of the communist parties to advanced industrial societies—or rather, their clumsy efforts to "direct" these societies without renouncing their principles. Even Spain has enjoyed an economic boom during the 1960s. Portugal is the only country that missed it, and it is no coincidence that its Communist Party has been the most archaic of all.

The first phenomenon enabled the communist parties to have a much freer hand in dealing with their particular situations. If we take the Spanish Party, for instance, we must keep in mind that its extraordinary good will comes from the atrocious image it had given the Left as a result of its behavior during the Civil War. It fought the Civil War for itself and for the Soviet Union within the Republican camp, against the Anarchists and the Socialists far more than against Franco. It had to purify its image at any price.

The second phenomenon—the increasing complication of the social structure of societies enriched by industrial and post-industrial development—forces the communist parties to confront a dilemma: remain revolutionary parties and take power illegally or take power legally and blend into social democracy. Eurocommunism can be logical and coherent only if it results in the disappearance of communism. This is the reason why its short history is already filled with illogicalities, contradictions and reversals. Nothing, however, makes it possible to believe that communists do not have as their goal, today as yesterday, the monopoly of power.

Partito Repubblicano Italiano

IL PRESIDENTE

Nov - 22 - 5 - 958

Caro Alberti.

Inviato per un ingegnere con un pacchetto  
per il. Della. Sp. L. E. con un pacchetto  
con parte di foglietto e lettere  
alle. presentazioni nel tuo libro.

Grazie ancora per il tuo libro.

Non ho ancora ricevuto il tuo libro.

Ma con la tua lettera ho ricevuto  
il tuo libro con grande interesse.

Un cordiale saluto a tua moglie e  
a tutti i tuoi cari.

Un caro saluto a tutti i tuoi cari.

Saluti cordiali a tutti.

Caro Alberto  
2

9. 3. 72

Cher Antoine

Grand merci pour votre  
livre que je lisais avec le plus  
grand intérêt.

J'ai entendu un très bon  
rapport de votre dernière re-  
contre à la TV. J'espère que,

à Rouen ou à Paris, il vous sera possible  
de vous revoir.

Bien cordialement à vous

FRANÇOIS FEJTÖ



49, Bd Victor Hugo  
92200 Neuilly

Tél. 624.88.27

LUIGI FIRPO

Corso Moncalieri, 69 - Telefono 688.745  
10133 TORINO

Torino, 5 gen. 77

Carissimi,

le parole che Vittoria mi ha scritto, a nome di entrambi, sono fra le più belle, limpide e intense fra quante ne ho ricevute. Grazie, grazie di cuore. Non è facile riemergere, ridare un senso alle cose consuete e che pure non sono più quelle, non lo saranno mai più. Anche con il suo lungo strazio, mia madre ha voluto compiere un ultimo atto d'amore: abituarci lentamente all'irreparabile. Ma sono stati sei mesi di aporia

anche per me, e temo di portarve, dekho, i segni.

Ma ogni parola suona retorica, forse superflua.

Resta quella cosa bella e alta che è l'amizizia,  
il senso dei cuori vicini che comprendono e  
soccorrono. Grazie, ancora.

Posso telefonarvi, venendo a Roma? Ho tanta  
voglia di stare un poco con voi. Mille auguri  
a entrambi, e uno speciale a Silvia "pisana"  
(so tutto io...).

Caramente

Luigi Berto

*Dopo il lungo, raccolto silenzio seguito alla scomparsa della mia povera mamma, mi è caro ringraziare dal profondo del cuore tutti coloro che mi sono stati vicini nella pena lunga, nel lacerante sconforto: tutti gli Amici che con la presenza affettuosa, le parole consolatrici, l'incitamento a durare, mi hanno dato un aiuto prezioso, l'unico soccorso che la solidarietà degli animi fraterni può offrire di fronte al male e alla morte. In ciascuna voce è stato come ritrovare un poco della tenerezza perduta, e un conforto che, se non allevia la sofferenza, la fa tuttavia meno sola. A tutti, un grazie davvero commosso.*

**Luigi Firpo**



Al Presidente  
del Consiglio dei Ministri

19-1-76

Spett.le onore,

ho letto con molto interesse l'articolo che  
ella ha esposto in "L'Espresso" e desidero  
sul lavoro e desidero dire tutta la

mi riconoscono per la Sua cortesia e  
benvolenza nei miei confronti.

Con i più deferenti saluti, mi resta

lue

Wo MR



FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Caro Rouchey

i più vivi salteggiamenti  
per l'articolo di ieri

9 settembre.

cordialmente

Lucio Colletti

P.S. Tanto solerti a  
Votrain



CAMERA DEI DEPUTATI

Roma  
14. IV. 25

Caro Bondy

La ringrazio per avermi  
inviato il suo libro sulla "Vita  
Americana", un lavoro con vivo  
interesse.

Cordialmente saluti  
Giorgio Amendola

SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE ISTRUZIONE PUBBLICA  
E BELLE ARTI, RICERCA SCIENTIFICA,  
SPETTACOLO E SPORT

IL PRESIDENTE

3 - ottobre 1973

Carissimo,  
vedere la tua  
firma sulla stampa  
è grande da noi  
dovuto con tanto prestigio  
e tanto rigore morale  
mi ha fatto un immenso  
piacere. Sono stato  
in pochi; e siamo  
sempre su stema.

Handwritten text: *Handwritten*

Handwritten signature: *[Signature]*



Il Presidente  
del Consiglio dei Ministri

25 agosto 1922

Caro Alberto,

La mia descrizione

o prefazione nel

volume degli anni

ottanta - si aggira

tra le mie debite

due de cohere molto

elementi di fatto, e

1

2

In ogni caso tutti  
 hanno risposto bene di  
 riflessione (e di auto-  
 critica). E ho segnato  
 la grande dei per  
 gli esordienti, almeno, ho  
 cercato di entrare  
 con affetto  
hanna



*Il Presidente*

MILANO, 15 maggio 1973

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Caro Alberto e cara Vittoria,

una serata molto piace-  
vole, molto viva, molto raffinata e molto civile.

Grazie ancora anche da  
parte di Nini, con ogni più affettuoso augurio.

*Valentino*

Dr. Alberto e Vittoria Ronchey  
Piazza S. Carlo, 206  
10121 - TORINO

LUIGI FIRPO .

Corso Moncalieri, 69 - Telefono 688.745  
TORINO

Torino, 14 maggio '73.

Gentilissima e cara Signora,

perché non vi ho scritto finora? Da quando appresi, a Roma, le prime indisposizioni, e dopo, attraverso le dimissioni di Torino, e poi, quando apparve il comunicato ufficiale con il lungo resoconto mortificante e quello dell'assemblea (bisogna dell'alfabetismo professionale alla Repubblica), avevo in cuore tante cose da dirvi. Invece sono stato, immerso in una nuova stanchezza, da un'abulia che rende faticoso persino l'esistere quotidiano. Saranno i troppi e troppo districati impegni, le preoccupazioni per la salute di una madre, la fatica mortificante dell'Università, forse - più di ogni altra cosa - il senso dell'impotenza di ogni gesto o parola in questo mondo in cui mi è toccato di vivere.

Ma poiché non si può vivere, e non potremo certo parlare di un'esperienza, lasciate che dica con sincerità vera, con un sentimento profondo: mi dispiace. Mi dispiace perché Alberto ha fatto molto, moltissimo per il giornale, pagando di persona un prezzo estremamente gravoso, spendendosi ora per ora con una generosità, una determinazione, un senso di eticità "calvinista", che onora lui e, in lui, tutto il giornalismo italiano.

So che ne ha sofferto fino a consumarsi, in una  
tensione permanente, fra un padronato distratto e pragmatico  
e collaboratori tanto più petulanti quanto più sperveduti.  
Forse per lui, in questo momento, è meglio così, perché si placchi  
il tumulto, perché si distenda e ritorni un ritmo di vita che  
non assomigli al suicidio.

Io non troverei le parole, per l'avidità e pudore: per questo  
scrivo a lei, così dolce, premurosa, vicina a cui in ogni  
pena incipessa, perché dica ad Alberto tutta la mia  
nostalgia profonda, la mia solidarietà nel pensiero e nell'  
amore, tutto il mio affetto più vero.

Spero che nel futuro, anche quando sarete d'accapo  
romani, non mi dimenticherete del tutto e che potro  
ancora godere - visto che a Roma mi tocca andare  
tanto spesso, sparsato all'obolo - della vostra amicitia  
così cara e schietta. E contate sempre su di me,

in ogni momento, come su un amico fedele.  
Con affetto Alberto, della pensosa e dolcissima Silvia  
e di tutti gli altri di ogni bene dal vostro  
amore e affetto  
M. P.

Torino 5 maggio 1973

Care Renchi, debbo dirle innanzitutto  
che mi dispiace molto della Sua partenza  
dalla Stampa, malgrado il valore indubbio  
del Suo successo. Non solo perché i nostri  
rapporti sono stati sempre franchi e cordiali,  
ma soprattutto perché la Sua levatura intel-  
lettuale, la Sua capacità di profonde analisi  
della situazione politica ed economica, la  
serietà ed onestà delle Sue opinioni, tenera-  
no alto il livello e la reputazione del  
nostro quotidiano.

Quanto al resto e all'effetto del cambio di

diusioni, Le confesso che mi è difficile valutarlo. Se penso alla linea politica della Stampa, alla sua alta funzione nella formazione dell'opinione politica piemontese, sto per l'alto apprezzamento e l'incertezza rimango cioè con le mie preoccupazioni, naturali e convinte, di liberale. Qualcuno direbbe di liberale conservatore, né me ne dovrei. Ma tutto ciò non realizza per nulla la profonda ammirazione e stima mia per lei, anche e specialmente dopo il contributo di pensiero e di coerenza che ella ha dato al giornale, del quale i torinesi sono orgogliosi. Spero di poter intervenire al suo ricambio di addio, ma intanto volevo farvi giungere il mio più cordiale saluto ed augurio. Sinceramente ho Mario Basso

VIA DELLA SCROFA 64

00186 ROMA TEL. 565322

5.5.73

Carissimo Alberto,

Sono dispiaciuto per la tua decisione di lasciare le Stampe. Nessuno più di me, d'altitudine e buon testimone di questo tuo proposito maturato ormai da molto tempo.

Anno fidei tu hai dato un contributo importante, facendo delle Stampe un giornale vivo, informato e soprattutto "europeo." Tutt.

ci abbiamo esseri riconoscenti.

Mi auguro di incontrarti presto  
e Rome.

Molto affettuosamente, il tuo  
franco muraletti.



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

Roma, 4 maggio 1973

Caro Dottore,

mi è giunta veramente improvvisa e mi è dispiaciuta non poco la notizia delle Sue dimissioni.

In questi anni quale contributo prezioso aveva dato ad allargare la prospettiva del giornale, dandogli un tono europeo, e quante ottime iniziative aveva assunto.

Ma se è perchè possa dare più impulso alla Sua attività di egregio studioso - la presentazione del libro fatta dal "Corriere" mi apparve buona -, curare meglio la salute, attendere maggiormente alla Famiglia, così sia.

Ritournerà ora a Roma?

Spero comunque di continuare a leggerla, ed anche con maggiore intensità.

Ossequi alla Signora e mi abbia con deferente cordialità

Suo dev.

*a. c. Jensen*

al dr. Alberto RONCHEY



CAMERA DEI DEPUTATI

4 maggio 1973

Caro Roudney,

mi dispiace moltissimo che Lei lasci "La Stampa".

Mi rendo conto che questo Le consentirà di lavorare e studiare di più, ma mi auguro che la linea del giornale non risulti mutata, specialmente in politica estera e in economia dove il giornale in questi anni ha tenuto una posizione molto ferma in un momento di sbandamento quasi generale.

Personalmente vorrei dirle la mia gratitudine per avermi portato alla collaborazione con "La Stampa" e per avermi aiutato enormemente durante la campagna elettorale e dopo.

Le telefonerò da Torino e spero di vederla.

Suo

Giorgio La Malfa

3 maggio

Caro Rouchev,

Ho saputo che Lei lascia la direzione della Stampa. Questa notizia mi dà molto dispiacere.

Lei è stato sempre molto gentile con me, ha pubblicato miei articoli anche quando non era d'accordo sul contenuto. Di questo le sono grata. Desidero perciò esprimerle la mia stima, e il mio vivo rammarico.

Natalia Ginzburg



CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE AFFARI ESTERI  
IL PRESIDENTE

15-73

Caro Direttore,

sono molto commosso di ve-  
derla albert negli "It rap-"  
The rate made di apprezzone la tua

spide di giuochi del giorno e la  
sua molto ricorrenza per la sua  
personale carriera. Non che per  
che la sua salute mi è molto forte.  
Total period engine, a different wheel  
to do. MW

La genonìa ideale

A Alberto Repchet, con ritardo  
(e cause di agenzia sciopari postali.)

La genonìa vòr dà che sei accertato  
perché tu cià er diritto e la ragione,  
ché pure si sei schivo sei er padrone  
anche si te difetto er carro arato.

Giordano Bruno, lui, morto abbruciate  
de nisc er fèco er culo er Capolone.  
E Grassei nostro? Drento a 'na prigione  
contò de più de chi nun c'è mai stato.

Dunque sta 'genonìa nun é 'na cosa  
che te la poi rompà co' quattro sordi,  
un tanto er chilo, a tocchi oppure a joss.

Quello é er Peteres, zozzo, de l'ingordi,  
la genonìa é l'Idée che nun riposa  
e prima o poi la senteno anche i sordi.

27 aprile 1973

*Manuela*

La teppocrazia statistica

A Alberto

Dichi che due più due nun fanno tre  
e teverizzi, "solo er dato è certo!".  
Ma er fatto loffio, caro ~~ma~~ amico Alberto,  
è che ce'voi tre e tre fà trentatré.

E' vostro 'sto miracolo der cazzo  
pe' cui pe' a'rogge in piede 'sto concerto  
chi lavora ne' cento, e sta all'incerto,  
chi nun fa gnente ma ce vivo e squazzo.

E' sto vendite più imparabiterie  
che te dà un cordo e poi te lo egraffiano  
e che ce sta a manà zampaperie.

Le statistiche, poi, è 'na belle festa,  
tu te accuri du' polli io faccio cigna  
ma pe' llei se agogna un pollo e testa.

27 aprile 1973

Maurizio

Roma, 21 Mayo 73

Ciao Alberto,

ho ricevuto il tuo libro. E' interessante  
ed estremamente pericoloso. Ti ricordi le  
parole che fra i fisiki-liniki e i  
fisiki-fisiki? Se per te tu linar,  
quella dei geni puri che non saranno  
nella della politica, qui che cosa  
facciamo? Ci affidiamo, legati unni  
e piedi, al Consiglio Nazionale delle  
Ricerche? Ai nuovi erediti? Hai!  
Io sto per il primato della politica,  
sempre di più - Proprio perché le cose  
che dici tu sono esatte - La politichetta  
è morta, viva la Politica!

Saluti cari

Renzo

Caro Ronchey,

mi è grato dirLe che la vendita del Suo libro continua bene. Certo l'apporto dato dalle recensioni è molto importante e il merito di questo non poteva essere che Suo. La Casa editrice si è occupata al massimo del Suo libro, mi dispiace di contraddirla. Anche Bonini del resto è un direttore della Casa editrice in piena attività e la rete commerciale è stata sollecitata al massimo, forse un po' troppo, tanto da temere addirittura un effetto negativo dati i rapporti oggi esistenti con i nostri dipendenti, i quali ci invitano a stimolare i venditori ma non a usare mezzi coercitivi.

Quanto al millimetraggio, l'Ufficio Pubblicità mi trasmette un dato che ritengo esatto e che corrisponde al totale della pubblicità fatta e da farsi per il Suo libro: 9380 millimetri. Questo al netto della pubblicità per altri libri della stessa collezione che possano essere stati annunciati contemporaneamente al Suo. In più ci sarà la consueta pubblicità per l'edizione economica, oltre agli annunci radio previsti dai nostri accordi.

La saluto cordialmente sperando in una reciproca soddisfazione

*Garzanti*  
L.L.L.

Dr.  
ALBERTO RONCHEY  
Direttore de "La Stampa"  
Via Marengo, 32  
T O R I N O

**Il libro più venduto**

**60° migliaio**

Rivoluzione strisciante e  
controrivoluzione  
industriale; inflazione,  
scandali, tensioni violente;  
utopismi, compromesso  
storico, eurocomunismo:  
l'analisi dei dieci anni caldi.



**Garzanti**

Totino, 8 maggio 1973

Caro Spriano,

non intendevo affatto negare i meriti personali di numerosi studio<sup>si</sup> iscritti o vicini al pci (in particolare sono un attento lettore dei suoi libri, sui quali potrei fare solo scarse riserve). Intendevo dire che nessuno ha il diritto di essere apodittico.

Peccato che il suo stile così serio non sia quello usato normalmen<sup>te</sup> dalla stampa minore e maggiore del pci nei confronti degli interlocutori. Il prestigio personale di molti fra voi viene usato da una "macchina" che ag<sup>gre</sup>disce semplicemente i contraddittori con polemiche personali, senza discute<sup>re</sup> sulle idee.

Esiste una mentalità che io definirei di "marxismo primario", per la quale l'interlocutore è un fantoccio che fa parte d'una "sovrastruttura" sem<sup>pre</sup> serve di qualche simbolo della "struttura". Se lo dicessero solo per prop<sup>aganda</sup> potrebbe andare; ma spesso ci credono. Eppure la disputa è vecchia, lei ne accenna in una nota a proposito del caso Spinelli.

Io vedo un'arroganza non giustificata, considerando questi errori e gli altri commessi nel passato dalla "macchina" culturale del pci. Rimane che il linguaggio usato verso chi vuole discutere con i comunisti è violento senza reciprocità. Io non scriverei mai, per esempio, che i comunisti sono "servi" dell' "oro di Mosca"; ma il rispetto può essere solo reciproco e in questo caso non lo è.

Inoltre siamo abituati a vedere il pci dedito all'autocritica sem<sup>pre</sup> con qualche anno di ritardo, proporzionalmente accrescendo però la virulen<sup>za</sup> contro chi aveva già formulato quelle critiche (anche senza concessioni all'anticomunismo volgare).

Gli storici comunisti da lei citati sono certamente degni di ri<sup>spetto</sup> (anzi, a suo tempo mi stupì che il pci avesse atteso l'aggressione con

tro un uomo come Ragionieri per valutare e criticare taluni aspetti della contestazione studentesca). Ma non si tratta di egemonia; nè, se fosse, andrebbe così male usata. Esistono anche storici come Romeo, Venturi, Spini, De Felice e gli specialisti di storia dell'economia italiana (quasi tutti stranieri). Rosario Romeo non fu poco persuasivo, per esempio, nella disputa con gli storici meridionalisti del pci sul Sud e le tesi di Gramsci e l'industrializzazione a un secolo dell'Unità. In quanto a Sereni, ricordo un episodio. Nel '46, durante una conferenza all'Università di Roma impostò un'incredibile polemica sollevando problemi di "periodizzazione" storica, quasi che fossero di metodo: fu molto colpito dalle nostre critiche e alla fine confessò che veramente non aveva studiato la questione.

Mi piacerebbe discutere con lei personalmente a Roma, visto che ora mi sono reso più disponibile e verrò ad abitare proprio là.

Le esprimo intanto i più cordiali saluti, con la massima stima personale.

(Alberto Ronchey)

Egregio Prof.  
Paolo SPRIANO  
Piazza F. Cocchi, 3  
R O M A

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI  
FACOLTÀ DI MAGISTERO  
ISTITUTO DI STUDI STORICI

*Il Direttore*

UNIVERSITÀ DI CAGLIARI  
FACOLTÀ DI MAGISTERO  
ISTITUTO DI STUDI STORICI

*Il Direttore*  
Paolo Spriano

Roma, 15 aprile 1973

1  
Egregio Ronchey,

ho letto la Sua intervista al "fiume" e ho scoperto  
il fascino di un suo recente, aspro, attacco agli "storici  
di professione": si tratta d'invidia, poiché quello  
è il mestiere che avrebbe voluto fare lei!

Naturalmente lo dico scherzosamente e il pretesto  
mi serve per un'osservazione che, fin a caldo, avrei mosso  
a quel suo <sup>recente</sup> articolo di fondo il cui animus polemico  
e marcano lo sentito come - mi consenta - offensivo.  
Lasciamo stare l'ironia verso gli storici di professione.  
Essa, in concreto, non può andare al di là di una battuta.  
La pena che significa oggi insegnare storia nelle università!  
Io faccio quasi mille esami all'anno e una parte non

(2)

piccola degli seminandi ignora la differenza tra  
prima e seconda guerra mondiale. «Hitler? Com-  
mais pas!», si potrebbe ripetere con quel famoso test  
francese. Ma è piuttosto alla produzione "scientifica",  
degli storici, in specie degli storici comunisti, che lei si  
affronta. Le ringrazio per lo messo in questa volta pochi,  
in verità, soprattutto facendo storiografia del tempo nostro,  
la differenza tra scienza storica e pubblicistica è molto  
labile. Quanto a me, mi sta bene la qualifica di cronista,  
tanto più che l'ho fatto davvero e quando stavo  
all'Unità di Torino ed ero capo-cronista mi sognano  
la notte i buchi che quei dannati concorrenti borghesi  
de la Stampa mi avrebbero dato per il mattino appresso..  
Le scrivo, confidenzialmente, anche se non credo abbiamo  
mai avuto occasione di conoscerci come colleghi, per rispon-  
dere a due suoi rilievi che credo infondati. Il primo  
è un giudizio spazzante sulla cultura comunista in Ita-  
lia, indipendentemente dalle vicende politiche in cui lei  
lo inquadra, che qui non ci interessa. Le lei fondi il

Lu. Rina  
Vista di  
Perito, all'origine  
e il contenuto

Il Direttore

Il settore degli studi storici s'accorge che quel deserto  
di idee che lei denuncia è invece un giardino ben coltivato  
Kinato. Per dirle solo qualche nome, uomini come  
Candeloro, Haimonade, Proccacci, Villari, Della Peruta,  
Ragionieri, Skeltoni, Santarelli (e un sacco dove lo  
mette?), hanno contribuito a rinnovare la storiografia  
italiana. E ci sono ormai una decina di giovani  
altrettanto bravi. E' stata, in questi vent'anni, un'altra  
ispirazione ideale che ha dato risultati migliori?  
Ma ciò ha risultato quasi ovvio, visto che lei è persona  
colta (Fontebraccio - che io ammiro - e forte...). Piuttosto,  
il suo sprezzo lei lo indirizza - ed è il secondo rilievo -  
alla sinistra degli storici comunisti verso il partito. Io  
non negherò il peso avuto dallo stalinismo, anzi ho comin-  
ciato a lavorare sulla storia del PCI anche fu fare i conti  
collo stalinismo, e ho cercato di farli a mio modo. Quel  
che conta è che le cose siano rimaste, qui per noi,

Francesco  
Police  
di  
Rina

quelli di primo del 1956. Quindi, le dico in coscienza  
su uno dei temi più delicati sui quali più si è esercitata  
la sua ira polemica: quello delle repressioni staliniane  
in URSS nei confronti dei militanti italiani. Quel che  
ho scritto io sul tema è frutto di una ricerca personale,  
molto difficile. Ho fatto i nomi delle vittime che ho potu-  
to appurare, con spirito di verità e - se permette - di profonda  
partecipazione. Nessuno mi ha aiutato. È anche vero - e  
lo seguirò pure tra i paradossi delle società contemporanee  
di cui lei è ghiotto - che non una di quasi duemila  
pagine che ho scritto finora sulla storia del PCI (l'ulti-  
mo volume l'ho finito ora) è passata sotto qualsiasi  
censura preventiva. Non una. Le cartelle sono passate  
dalla mia macchina da scrivere alla tipografia di Ei:  
nardi. (E non una pagina è stata tradotta nel Paese  
che lei sa...). Questo ritengo opportuno dirle, poiché mi  
pare sia giusto avere cogli avversari politici rapporti personali  
di chiarezza. Riceve anche i miei sinceri saluti.

(Pia. F. Cucchi 3, Roma) ←

Paolo Ispirano

12-6-73

PIAZZA DEL GRILLO, 5  
ROMA

Caro Proudhon,

Al mio rientro a Roma leggevo il tuo  
fondo sulla Stampa. Me ne sono -

Me ne sono molto tollerato perché  
tu prendi a pretesto un libro (che è  
stato criticato non attraverso la  
mobilitazione di servizi prezzolati,  
ma dai competenti) per un attacco  
furibondo agli intellettuali comunisti.

Tu questi, assieme a tanti altri  
migliori di me, sono anch'io che  
ho l'onore di far parte del PCI dal  
1960, e di essere membro del suo  
comitato centrale fin dal V congresso.

- Capisci che dopo questo tuo articolo  
la mia collaborazione alla Stampa non  
può continuare -

Sono lieto di vederti, naturalmente, e di  
parlare con te, anche per discutere le cose di  
cui ci accusi o anche per parlare

d'altro, dato che tu avvisi di  
non lasciarti "ingannare", e di  
sapere che il re è morto.

Mi è dispiaciuto molto scrivere questa  
lettera, ancor più che leggere quel  
tuo scritto -

sempre con cordialità -

René Guéhenne

Palermo, 10.4.73

Caro Direttore,

Le mando il taccuino, cui ho  
aggiunto una notizia per Picasso.

Sono lieto di averla finalmente incontrata, e  
spero ci si possa rivedere. Se ha occasione di  
venire a Palermo, mi avverta con un telegramma  
(poiché il mio telefono di solito è staccato).

Con i saluti più cordiali,

Suo

Leonardo Sciascia

Torino 8 aprile 1973

Caro Direttore,

prima di riprovare del suo  
libro, mess' strappare ai miei particolari ritmi di  
fanno almeno qualche ora per cominciare a leggere.  
Poi, cominciata la lettura, mi sono lasciato affe-  
rare dalla fitta trama delle tre pagine, e ho  
vinto anche fino in fondo. E' - mi permetta  
di dirlo - un bellissimo libro, organicamen-  
te costruito, con un nido impianto storico - pragma-  
tico (per riferire al suo catanes), mi impregna  
sante "modernità" di informazioni e di riflessioni,  
e anche letterariamente efficace. Si sente  
l'uomo che ha visto con i suoi occhi tanta parte  
del mondo (bellissima, per es., la pagina sul  
Grande, o certe notazioni sul mondo catala-  
nico, in quel paragrafo, quella ciurmetà) e riesce  
a collegare fatti e con costanza nel suo spazio  
e nel tempo. Anche la disposizione degli  
argomenti (con poco "eurocentrismo", e, anche  
in questo, con catanes), quel suo partire  
da paesi lontani per giungere al cuore del

nostri problemi  $\frac{1}{2}$  mi ha colpito. È un libro al quale, sono certo, più volte ritornerò, per capire meglio tanti aspetti di questo nostro conturbatissimo mondo (ma quando mai, e lei lo dice, è stato sempre così?).

Grave anche della dedica. È lei d'io, in più che sono molto contento di vedere il tuo libro accanto al mio, nella stessa collezione di leggi.

Con gratitudine e amicizia,

Leo

Frankelmann Sarnow



Il Presidente

MILANO, 18 luglio 1972

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Caro Ronchey,

io credo proprio che sarebbe opportuno passare un week-end insieme a Lerici col pretesto, non trascurabile, di distenderci un poco guardando il mare, per potere nel contempo mettere in chiaro alcuni punti che non mi pare possano essere tratta<sup>ti</sup> adeguatamente per lettera.

Io pensavo che dalla mia ultima lettera risultasse chiaramente il desiderio che ho e che abbiamo di pubblicare il tuo libro e di lanciarlo adeguatamente.

Dalla tua risposta si deduce che le mie controproposte non ti hanno soddisfatto, ma tu non accenni a possibili correzioni bensì a "ottiche dif<sup>ferenti</sup>".

E' qui che non ho le idee chiare: quando io accenno a una prima tiratura esplorativa di diecimila copie, perchè tu non ti senti soddisfatto? Perchè pensi a ventimila o perchè pensi a centomila? Il problema è posto in modo rozzo ma è indicativo del tipo di verifica che vorrei fare con te su tutti i punti per capire le tue intenzioni e desideri.

Io penso che si potrebbe addivenire a una soluzione soddisfacente proprio verificando tutti i problemi punto per punto e tracciando un piano che da un lato risponda alle tue esigenze e dall'altro alle nostre capacità operative.

./.



*Il Presidente*

MILANO, 18 luglio 1972

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Caro Ronchey,

io credo proprio che sarebbe opportuno passare un week-end insieme a Lerici col pretesto, non trascurabile, di distenderci un poco guardando il mare, per potere nel contempo mettere in chiaro alcuni punti che non mi pare possano essere tratta<sup>ti</sup> adeguatamente per lettera.

Io pensavo che dalla mia ultima lettera risultasse chiaramente il desiderio che ho e che abbiamo di pubblicare il tuo libro e di lanciarlo adeguatamente.

Dalla tua risposta si deduce che le mie controproposte non ti hanno soddisfatto, ma tu non accenni a possibili correzioni bensì a "ottiche dif<sup>ferenti</sup>".

E' qui che non ho le idee chiare: quando io accenno a una prima tiratura esplorativa di diecimila copie, perchè tu non ti senti soddisfatto? Perchè pensi a ventimila o perchè pensi a centomila? Il problema è posto in modo rozzo ma è indicativo del tipo di verifica che vorrei fare con te su tutti i punti per capire le tue intenzioni e desideri.

Io penso che si potrebbe addivenire a una soluzione soddisfacente proprio verificando tutti i problemi punto per punto e tracciando un piano che da un lato risponda alle tue esigenze e dall'altro alle nostre capacità operative.

./.



*Il Presidente*

MILANO,

VIA PISACANE, 26 - Telefoni 266.241/2/3/4/5

Se poi si scoprisse davvero che parliamo di due cose diverse, avremmo passato lo stesso qualche giorno piacevole e in qualche modo la discussione sarà servita a tutti e due.

Che ne dici? Diciamo in ogni caso che il libro è una scusa. Vi aspettiamo a Lerici, dove noi saremo dopo il 5 agosto. Telefonami in ogni caso.

Molti cari saluti,

tuo

*Valentino Bompiani*

Dr. Alberto Ronchey  
Direttore de "La Stampa"  
Via Marengo, 32  
Torino

15-6-72

PIAZZA DEL GRILLO, 5  
ROMA

Caro Prandrey,

ho ringraziato molto del telegramma - la mia collaborazione al Giorno è puramente occasionale: l'amica Helga mi ha chiesto insistentemente qualcosa sulla "Bicennale", e gli ho inviato un pezzo di appunti, mol'curati - Molgrado ci insiste perché io gli dia, in seguito, dell'altra - Ma io non me la sento di assumere impegni, con tanta vita difficile di pittore -

Allo stesso modo, e sempre che mi riesca bene, potrebbe occorrere di fare qualcosa per il suo giornale, che segue da tempo e dove trovo spesso il nome di amici cari che stimano l'arte -

Sto avvicinandomi al Nord - Dal 1° luglio sarò a Velote - Varese - Le ho accennato di venire da quelle parti (lavoro presso qualche mese a tre chilometri da casa mia) sarò lieto

di voluto e' di possere qualche ora insieme -  
Poi nascere qualche idea che volgo la  
pena di mettere in opera - Ma con, a  
fatto, non sono che pensare -  
Sapere non e' il mio mestiere - E vorrei  
parla solo per dire qualcosa di non vano  
del tutto vano -

Le sono molto grato di avermi fatto un  
cermo e me ne sento lusingato -

Con amicizia mi credo me

Perit Jüttus



*Il Ministro  
per le Partecipazioni Statali*

8 MAG 1972

Caro Direttore,

mentre si avvicina l'ora della chiusura delle urne, sento il dovere di ringraziarLa per l'attenzione che ha voluto riservarmi durante la campagna elettorale.

Il rapporto fra uomini politici e libera stampa è fondamentale in un sistema democratico e aiuta i primi a meglio comprendere le attese della pubblica opinione. Per questo, anche i Suoi autorevoli editoriali sono stati estremamente utili poiché hanno offerto, a chi, come me, ha compiuto un lungo tour per incontrarsi con i cittadini delle varie regioni, positive indicazioni.

Di nuovo un grazie, quindi, unito ai miei più cordiali saluti.

*Flaminio Piccoli*

(Flaminio Piccoli)

Ill.mo  
Dott. Alberto RONCHEY  
Direttore de "La Stampa"  
Via Marengo, 32

TORINO



Care Rouche,

Vole il pranzo de stamane  
e soucende nella. ob. visita  
dei servizi e nella amministrazione  
del ministero caso condotta  
dalla «a un es» Casahju,

A mesi che si giungono dal  
dibbis alle vanti, ma mesi  
purtutto, e non per una  
colpa, la fiducia che si pone  
nella istituzione democratica  
del nostro Paese, è incrinata.  
Vant conservare intatta,



Cara Ramsey, tu

1-III-72

ringrazio di avermi invitato

DOTT. GIORGIO AMENDOLA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

Il suo libro "Accusa di un  
Italia", che ho trovato molto  
stimolante, l'ho ordinato a

PARTITO LIBERALE ITALIANO

Il Segretario Generale

prot. n. 3399/71/GM/va

Roma, 13 dicembre 1971

Caro Ronchey,

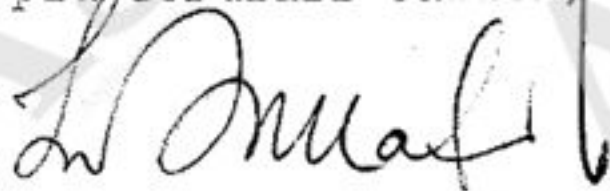
due righe sole per congratularmi con Lei del Suo articolo "Presidente per TV".

In verità, torniamo alla Piazza del Comune ma in modo meccanico e quindi senza il contatto umano che ne faceva il fascino e la forza.

*Serianamente*

Fer tornarci, occorrerebbe una TV che commentasse in modo obiettivo. Meglio ancora diverse TV in libera concorrenza fra loro. E' un grosso tema del quale vorrei parlare un giorno con Lei.

Con i più cordiali saluti,



(Giovanni Malagodi)

P.S. - Nello stesso numero della Stampa è uscito un trafiletto di cui Le mando fotocopia, assieme a fotocopia della delibera della nostra Direzione Centrale a cui si riferisce. Lascio a Lei di giudicare. Di nuovo,

Dr. Alberto Ronchey  
Torino



# IL MONDO

20121 MILANO - Corso Venezia, 16  
Tel. 791.406 - 792.208

Il direttore

Milano, 3 dicembre 1971 (vb)

Caro Alberto,

scusa se in ritardo ti ringrazio per il rilievo che hai dato alla mia conferenza al circolo Mario Pannunzio di Torino, per la lusinghiera citazione di quanto io ebbi a scrivere sul "Mondo", contenuta nel tuo bellissimo articolo di domenica 28. Ti sono anche grato di aver permesso a Enzo Siciliano di collaborare al "Mondo".

Purtroppo, benchè Milano e Torino siano vicine, ci si incontra di rado. So con quale impegno lavori e forse anche tu sai come io sette giorni della settimana su sette sia preso dal "Mondo". La nuova sistemazione editoriale naturalmente accresce il mio impegno. Per questo sono costretto a limitarmi a un saluto e un ringraziamento per lettera.

*off. m. Arr*

Arrigo Benedetti

Dottor ALBERTO RONCHEJ  
Direttore de "La Stampa"  
Via Marengo, 32  
10126 TORINO

Il Ministro degli Affari Esteri

1.8.71

Signor Dulton,

La ringrazio per avermi cortesemente  
chiamato e per avermi gradito i  
miei deferenti saluti

Il  
Suo  
fidele  
servitore

Roma, 20 GIU. 1970

Caro Ronchey,

non è solo di oggi il mio proposito di scriverti. Nell'involontario ritardo si è, se mai, ac cresciuto il bisogno, che sento da molti giorni, di poterti esprimere la mia viva gratitudine.

La fiducia e la simpatia dimostrati dal tuo giornale verso la politica del PRI, sono stati, nel lo splendido successo conseguito il 7 giugno, elementi di grande valore. Né io potrei non averli adeguatamente apprezzati, sia come gesto amico, sia come efficacia dimostrativa di un autorevole e obiettivo pensiero, qual è quello de "La Stampa".

Non saprei che cos'altro dirti: i tempi e gl'impegni della nostra battaglia - che non deflette dalla linea di quella politica moralizzatrice, su cui riposa la vostra fiducia - urgono e ci spronano all'azione più che alle parole.

Abbiti ancora l'espressione della mia più grata e cordiale stima.



Ugo La Malfa

\*\*\*\*\*  
Dr. Alberto Ronchey  
Direttore de  
"La Stampa"  
Via Marengo, 32

Forino



*Il Ministro  
per le Partecipazioni Statali*

Roma,

22 MAG. 1971

1951/SP

Caro Direttore,

La ringrazio per l'attenzione che ha voluto riservare alla mia intervista e per il risalto con cui ha ritenuto di presentarla ai Suoi lettori.

Sono convinto, sia come esponente di partito sia come giornalista, che in un momento difficile come l'attuale la funzione della libera stampa sia fondamentale poiché può sensibilizzare i cittadini sulle difficoltà che incontriamo, sollecitando, nel contempo, noi politici ad un maggior senso del reale.

Le sono, quindi, grato della Sua cortesia che mi ha consentito di far giungere ai Suoi qualificati lettori ciò che ritenevo e ritengo i cittadini debbano conoscere su una situazione che non induce, certo, all'ottimismo, ma che può risolversi positivamente con il solidale concorso di tutte le forze attive del Paese.

Voglia gradire, caro Direttore, i miei più cordiali saluti.

*Flaminio Piccoli*  
(Flaminio Piccoli)

---

Dott. Alberto RONCHEY  
Direttore de "LA STAMPA"  
Via Marengo, 32

Torino

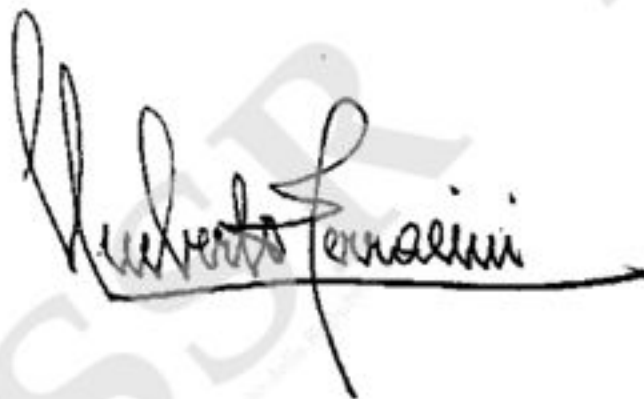
Roma 10 luglio 1970

Al Direttore del giornale "La Stampa"  
Dottor Alberto Ronchey  
Via Marengo 32 10126 TORINO

Egregio Signor Direttore,

non tardo neanche un minuto a pagarLe il credito di scuse, da Lei giustamente rivendicato, a onesta riparazione delle aspre **re**criminzioni da me formulate contro la supposta mancata pubblicazione sul Suo giornale della mia lettera del 19 giugno u.s.. Nel contempo vorrei però che Lei mi riconoscesse il diritto a ogni maggiore attenuante, e ciò in considerazione del fatto che La Stampa del 26 giugno, suppongo a causa dell'agitazione dei tipografi, non dovè avere normale diffusione in tutta Italia tanto che inutilmente ne ho fatto oggi ricerca nella collezione del Senato e presso la Redazione romana del giornale. Questo spiega il mio errore, del quale comunque sinceramente mi rammarico.

Con osservanza



Torino, 8 Luglio 1970

Raccomandata Espresso

*Tuffi*

Egregio Senatore Terracini,

la lettera di cui Ella sollecita la pubblicazione con raccomandata del 6 luglio apparve integralmente nella seconda pagina della "Stampa" il 26 giugno u.s., seguita da una replica dell'Adelfi, proprio perchè crediamo in alcune norme di civile convivenza e non per timore di sanzioni penali.

Mi spiace che Ella non abbia avuto occasione di vedere il giornale e che nonostante ciò abbia voluto dedicarsi ad appressamenti polemici fuor di luogo. Sarà probabilmente Lei ora a provare umiliazione, e me ne rammarico, ma Ella converrà che a questo punto siamo noi ad essere in credito di un Suo cenno di scuse.

Senatore Umberto Terracini  
Senato della Repubblica

RACCOMANDATA



Al Signor Direttore del  
giornale "STAMPA"  
Via Marengo 32

10126 FORINO

SENATO DELLA REPUBBLICA

Roma 19 giugno 1970

Al Direttore del Giornale quotidiano "La Stampa"  
Via Marengo 32 10126 TORINO

Signor Direttore,

seppure con un certo ritardo, che Lei vorrà attribuire anche alle intermittenze che i ricorrenti scioperi dei tipografi dei giornali impongono periodicamente alla <sup>loro</sup> diffusione, io desidero avvalermi del diritto di apparire sulle pagine di "La Stampa", come mi compete a seguito della pubblicazione, sul suo numero del 12 u.s., di un paio di colonne fin dal titolo specificatamente a me indirizzate. [E lo faccio essenzialmente per dissipare l'erronea impressione di chi, avendole lette senza conoscere, grazie all'oculata omissione di ogni suo pertinente richiamo da parte dell'Autore, lo scritto mio al quale esse pretenderebbero <sup>tuttavia</sup> di aver dato risposta, creda davvero che io abbia diretto contro Nicola Adelfi null'altro che un attacco pieno di retorica, sofismi e inganni, nonché scortese, incoerente e di una furberia <sup>di</sup> indefinibile mediocrità, a non parlare poi delle invettive e dei sottorfugi, connessi - là dove egli, invece, mi ha dedicato un toccante brano encomiastico a ricordo delle mie lontane <sup>ma</sup> ormai defunte doti d'animo e di intelletto.

Sta di fatto che, interpellato da un lettore de "L'Unità" in merito alla circolare del Ministro on. Togliatti che Nicola Adelfi ha per la seconda volta ampiamente ricitata nelle due colonne del 12 u.s., io gli illustrai in 120 righe la situazione storica nella quale, per intenderla e giudicarla, essa deve essere inquadrata, riservando <sup>ne</sup> poco più di una dozzina ad un giudizio di quella trovata elettorale e del suo escogitatore.

[Il quale, vedendo l'albero - le dodici righe - ma non la foresta - le 120 -, ha levato contro di me alti lai, nulla dicendo <sup>poiché</sup> della mia indagine storica, che io le chiedo appunto, Signor Direttore, di volere ora riprodurre nei suoi tratti maggiori sul Suo giornale a destinazione illuminatrice dei Suoi

così come segue:

~~lettori, così come segue:~~

→ "La circolare Togliatti si può intendere nella sua sostanzialità politica solo se riferita al suo tempo, che era quello di un Paese in cui, tra gli strascichi di una atroce guerra civile appena conclusa e i frenetici sforzi di sopravvivenza di un regime - il monarchico - storicamente condannato, dal corpo della Nazione - mutilato, martoriato, esausto - si provocavano perfidamente le suppurazioni in esso maturate da tutti i sedimenti malsani che vi si erano accumulati nel lungo decorso del sofferto morbo fascista. [« Penso al qualunquismo in cui si era riusciti a fare degenerare la tarda ma ribollente protesta della minuta gente di borghesia che insorgeva ciecamente contro le rovine provocate dalla guerra in tutte le strutture della Società e dello Stato; penso ai separatismi sobillati e manovrati dagli alleati in funzione ricattatrice contro ogni più timido accenno di rinnovamento progressivo del Paese; penso agli eserciti stranieri accampati in Italia con il contorno, proprio di tutte le soldatesche, di ogni tipo di avventurieri accorsi a rapina; penso al Vaticano con la sua immensa trama capillare di propaggini le più varie, compenstrate, per solidale attività, con la stessa orditura del monarco-fascismo; penso alla feccia delinquenziale ringagliardita dalla lunga e onorata esercitazione alla violenza più sanguinaria in cui inevitabilmente spesso si era risolta nei Paesi aggrediti e occupati la guerra fascista. [« In questo quadro la disoccupazione, conseguenza dello sfacelo universale della vita del Paese, non era un fenomeno isolabile e definibile nei suoi precisi connotati socio-economici; ma, a seconda dei luoghi, faceva tutt'uno o si mescolava con le manifestazioni dipendenti dagli stimoli più sopra elencati, i quali anzi astutamente in lei si mimetizzavano, sfruttandone ignomignosamente le miserie e la disperazione. Valutata a questa stregua la circolare Togliatti è stata l'espressione di una volontà politica risolutamente impegnata a salvare la Nazione da nuove rovine, stroncando le insidie da tante parti ordite contro di lei." 7

~~Analisi giuste e sbagliata, la mia? E la circolare, testimo~~

3

[Analisi giusta o sbagliata, la mia? E la circolare, testimonianza  
~~risposta~~ di un profondo senso storico dello Stato ovvero di connaturata spie-  
tata inflessibilità dei comunisti? Qui attendevo e tuttora attendo alla  
replica il Suo Nicola Adelfi, Signor Direttore, che comunque ringrazio per  
le lacrime che pietosamente ha versato sul morto mio mito dei suoi anni  
giovanili.

Rispettosamente

Roberto Formica



CAMERA DEI DEPUTATI

22 luglio [1969]

Caro Alberto,

passo - di tanto in tanto -  
continuare a fare il "figlio parlante"?  
Non r'infantilizza forse è utile.

per libri che hai  
fatto - sulla luna - il più bel giornale d'Ita-  
lia e, a giudicare da quelli che ho letto  
io, d'Europa.

Un caro saluto a

Eugenio

## CLASS OF SERVICE

This is a fast message unless its deferred character is indicated by the proper symbol.

# WESTERN UNION

## TELEGRAM

## SYMBOLS

DL = Day Letter

NL = Night Letter

LT = International Letter Telegram

1968 OCT 31 PM 5:45

The filing time shown in the date line on domestic telegrams is LOCAL TIME at point of origin. Time of receipt is LOCAL TIME at point of destination.

LDA054 (36) (32) GTB224

 CT CDU374 RWU225 LSM0479 GLL1456 29 PD INTL FR CD MILANO TELEXE  
 DE TORINO 205 VIA WUI 31 1740

ALBERTO RONONEY

HOTEL COMMODORE ROOM 1843 NYK

 LUNEDI 4 NOVEMBRE ARRIVERA L'AVVOCATO AGNELLI CHE DESIDERA  
 INCONTRARLA SI METTA IN CONTATTO CON LUI AL WALDORF ASTORIA  
 CORDIALITA

DEBENDETTI

1843 4.



Massachusetts Institute of Technology  
Alfred P. Sloan School of Management  
50 Memorial Drive  
Cambridge, Massachusetts, 02139

November 30, 1966

Mr. Alberto Ronchey  
162, Viale Tito Livio  
Roma, Italy

Dear Mr. Ronchey:

Please excuse me for replying to your letter of November 18 in English. I do so in the interests of speed, since my secretary does not handle Italian correspondence.

I wish to thank you for your note and the enclosed article, which I have read with a great deal of interest. I thought it was very well written indeed. As a matter of fact, I feel that of all the reporters by whom I have been interviewed, you are distinctly the person who was most successful in conveying faithfully and clearly my line of thinking, and, as far as I can judge, that of Samuelson too.

I sent you a reprint of my article with Kenen to your hotel in Washington, but just in case it never reached you, I am enclosing a fresh copy herewith. I would be very pleased if this paper inspired you to write something on that subject in the near future. I would also appreciate it if you could let me have a copy of the other correspondence you have written from the United States.

I hope that we will have some opportunity to meet again during my visit to Italy next fall.

Cordially yours,

Franco Modigliani  
Professor of Economics

FM/hvb

RAI - RADIOTELEVISIONE ITALIANA

IL DIRETTORE GENERALE

Roma 24.1.61

Caro Ramsey

Non ho cambiato opinioni e per questo ho accettato di venire sul carrozzone. Per questo ti chiedo subito se vuoi fare il corrispondente da allora della RAI-TV. Spiro di sì. Fammici conoscere le condizioni. Grazie degli argini che contraccambii. Molti affettuosi saluti. Steve Ramsey

L'ESPRESSO

IL DIRETTORE

ROMA VIA PO 12 T. 067050

Roma 17 dicembre 1960

Egr. Dott. Alberto Ronchey  
Ufficio Corriere  
Ministero degli Esteri  
Ambasciata d'Italia  
MOSCA

Caro Ronchey,

ho ricevuto l'interessante articolo e ti ringrazio. E' veramente denso di notizie ed essendo d'attualità lo mettiamo nel prossimo numero del mensile. Col medesimo tramite ti sarei grato se anche in avvenire tu mi mandassi cose del genere. Mi piacerebbe però anche qualche inchiesta sulla vita sovietica piuttosto vasta: almeno 30 cartelle. Bisognerebbe trovare i motivi nuovi che ancora i nostri giornali trascurano, quelli che danno un'idea d'una società in sviluppo.

Affettuosi saluti.

*Ugo Arrighetti*

(Arrigo Benedetti)

ANTONIO BAROLINI  
SHADY LANE FARM  
OSSINING, N. Y.  
TEL. WILSON 1-1785

28 maggio 1962

Ad Alberto Ronchey:  
insieme a La lunga pazzia, visto  
che te lo sei meritato (e poi perché, nel  
fondo della coscienza!), eccoti anche  
4

### Rondo del denaro

Questo circolo del denaro  
morbido e amaro,  
per questo è logorante,  
mio somaro:

battuto, legato, trascinato  
distante, il denaro è la cavezza  
che ti regola il fiato,  
ti spezza la schiena,  
ti liscia il pelo tignato.

E, se ti capita di protestare  
perché la mola o il maglio  
son pesanti a girare;

se tu osi con un raglio  
far sentire che sei vivo,  
pelo e carne di un travaglio;

la risata del denaro  
ti rintrona nelle orecchie  
e una nuova bastonata,  
mio decrepito somaro.

"Confiteure inedita"  
da Confessioni inedite,

Les affets d'Amor  
Antoine de Saint-Exupéry

ROMA  
Trinità del Monti  
Trinité des Monts  
Trinity of Monts  
Freiheit der Monts

TELEGRAMMI  
17



IMPAGARE PER LAVARE  
LAVARE PER IMPAGARE  
2° GIORNATA NAZIONALE  
DELL'APERTURA  
31 GENNAIO 1917

POSTE ITALIANE



Con mal

cordiali saluti

Giuseppe  
Giuseppina Parag.

Ignora

Victoria Bonchey

Hotel Budapest

Petrovskij Lini 2

C. Mascon

U. R. G. G.

# LA STAMPA

IL DIRETTORE

Torino, 22 Settembre 1953

Caro Ronchey,

Sono informato di tutte le difficoltà anche tecniche che deve superare il corrispondente da Mosca, ma desidero ripeterLe che il servizio va bene, ne sono soddisfatto e La prego di continuare nel tono onesto e obiettivo seguito finora.

Gradisca i cordiali saluti del Suo

*48 to  
Fubercelli*

Dr Alberto Ronchey  
Hotel Budapest  
MOSCA

LA STAMPA

IL DIRETTORE

Torino, 12 Settembre 1959

Caro Ronchey,

Sono stato assente quasi tutto il mese di agosto, ma ho seguito attentamente il Suo lavoro che procede bene. Pubblicherei volentieri qualche volta un taglio principale di terza pagina datato da Mosca.

Gradisca i cordiali saluti del Suo

41/50  
G. Ronchey

Dr Alberto Ronchey  
MOSCA

SENATO DELLA REPUBBLICA

BIBLIOTECA

Roma, 13 luglio 1959

Dott. Alberto RONCHEY  
Via Quintiliano 13  
Presso Aliberti

ROMA

Caro Ronchey,

Le accludo le lettere di presentazione che mi aveva chiesto per i miei amici moscoviti: una per Ehrenburg, una per il Sig. Maximowski, Segretario Generale dell'Associazione URSS-Italia, e l'altra per il Sig. Vishnievski, che credo sia ancora Vice-Direttore della TASS, dopo essere stato per molti anni a Roma come corrispondente della Pravda.

Non Le ho fatto invece una lettera per il mio vecchio amico Prof. Bruno Pontecorvo, perché mi pare preferibile ch'ella lo incontri, semmai, attraverso Maurizio Ferrara e Garritano; La prego però di fargli in ogni caso i miei più cari saluti e di dirgli che spero di poterlo rivedere verso la fine di ottobre, quando conto di venire in URSS con la delegazione dell'Associazione Itali-URSS.

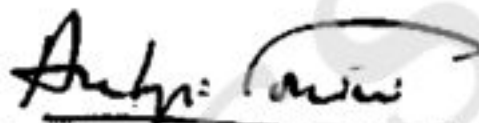
Le accludo anche una seconda copia della nostra "Guida per l'URSS", lieto che Le sia sembrata utile.

Anche a nome di mia moglie, formulo a Lei e alla Sua gentile Signora i più sinceri auguri per il Suo nuovo e importante lavoro, certo che dal Suo soggiorno in URSS trarranno nuovo e intelligente impulso i rapporti culturali e giornalistici fra il nostro paese e l'Unione Sovietica.

Buon viaggio e non dimentichi di mandarmi il Suo indirizzo da Mosca!

Cordialmente



  
(Ambrogio Donini)

# PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

DIREZIONE CENTRALE - CORSO VITTORIO 326 - Tel. 565420 - 565856

/j

SEGRETERIA POLITICA

ROMA, 11 Giugno 1954

Prot. N. ....

Caro Ronchey,

mi sono procurato il tuo indirizzo, ma non sono sicuro che questa mia ti giunga e ti giunga a tempo perchè tu possa darmi una risposta utilizzabile.

Si tratta di questo, e, naturalmente, la mia comunicazione ha carattere del tutto personale, riservato, e non impegnativo.

*unica*  
Dovendo provvedere ad una sistemazione definitiva de "La Voce Repubblicana", e cioè con un Vice-Direttore responsabile (responsabile non soltanto agli effetti giuridici, ma capace di seguire e di vigilare quotidianamente il giornale unitariamente, cioè dalla prima all'ultima pagina, segua con fedeltà e in tutte le questioni l'indirizzo che il Comitato Esecutivo determina attuando le decisioni direzionali), fra le soluzioni alle quali io ho pensato come possibili, c'è quella facente capo al tuo nome.

Tale soluzione implicherebbe che tu ti dedicassi completamente a "La Voce", perchè volendo fare seriamente un giornale, è necessario dedicarsi ad esso non soltanto con il rigido rispetto e con la rigida imposizione di un orario per tutti coloro che vi lavorano, ma anche con il pensiero costante di ogni ora della giornata. Naturalmente, sempre in questa ipotesi, è evidente che il giornale dovrebbe poterti accordare uno stipendio compensativo. La costante conformità di indirizzo alla quale ti ho accennato, dovrebbe derivare, naturalmente, da tre elementi:

- 1°) capacità di riconoscere le questioni politiche nei loro dati e anche nella loro correlazione, e questa è presupposta;
- 2°) la volontà di esercitare la funzione con necessario distacco, quando occorre, da particolari punti di vista personali;
- 3°) Il costante contatto con la Segreteria Politica, soprattutto per quanto riguarda i dubbi di indirizzo sulle singole questioni.

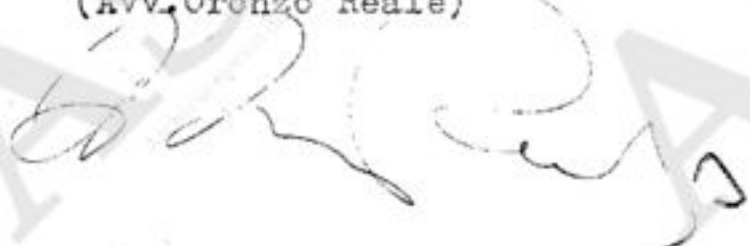
Se tu fossi stato presente il discorso avrebbe potuto essere più efficace, più lungo e più conclusivo. Nella tua assenza esso non può che limitarsi a questi cenni e concludersi con la richiesta, sempre in via strettamente personale, di una risposta di massima, magari telegrafica, che mi autorizzi a spendere il tuo nome quando la Direzione, al più presto, dovrà decidere dell'argomento. ./.

Tutto il resto potrebbe essere fissato agevolmente al tuo ritorno, e potrebbe anzi costituire un vantaggio che tu abbia già preso un periodo di riposo per quest'anno.

Dato il carattere della mia comunicazione e della risposta che ti chiedo, ti prego di indirizzare il telegramma, tanto meglio se seguito da una lettera aerea, al mio indirizzo personale: Via Antonio Pollaiuolo, 5 - Roma.

Cordiali saluti.

(Avv. Oronzo Reale)



Dr. ALBERTO RONCHEY  
C/O Mr. T.F.M. NEWTON HEAD OF INFORMATION  
DIVISION DEPARTMENT OF EXTERNAL AFFAIRS  
OTTAWA (Canada)